Esce ogni domenica. Questo numero costa TRE Lire (Estero, CINQUE Lire). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 26 Milano, 26 giugno 1932 - X

Abbonamento: Anno, L. 140 (Estero, L. 240): Semestre, L. 74 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 38 (Estero, L. 68).

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

[illegible].

— [illegible]...
— Ma voi leggete i giornali?
— ! !
— Non si parla di debiti finché dura la conferenza di [illegible].

Villeggiatura in tempo di crisi.

— Dove mi conduci a passare l'estate?
— Sai, con la crisi... direi di non muoverci.
— Hai ragione, bisogna risparmiare. Al mare andrò io sola.

LA SETTIMANA ILLUSTRATA

(Variazioni di Biagio)

La mostra del pane ai Mercati di Traiano.

— Sembrano dei mattoni, delle colonne, dei capitelli.
— Per uniformarsi all'ambiente.

Agli esami di geografia.

— Quali sono le più belle colonie?
— Le colonie estive.

SCACCHI

Problema N. 3880
Carlo A. Gilberg
([illegible] from the Chess-Board [illegible])
NERO (pezzi 8)

BIANCO (pezzi 11)
Il BIANCO matta in DUE mosse

NOTIZIARIO.

— Il Torneo di grandi maestri annunciato nel numero scorso si sta giocando a Bad Sliac in Cecoslovacchia, essendosi iniziato l'11 giugno; esso comprende i seguenti giocatori: Bogoljubow, Rubistein, Spielmann, dott. Vidmar, Canal, Flohr. Maroczy, dott. Treybal, Walter ed altri due grandi maestri internazionali.

— È riuscito campione di Viareggio il dottor Silvio Stringari, il quale si è in seguito battuto col Maestro dott. Bonanno, che ha vinto il match con punti cinque contro 1 ½.

— Sono uscite già da qualche tempo le tessere dell'[illegible] Scacchistica Italiana; esse sono, come sempre, molto ben fatte e ci danno la notizia che le Società italiane federate al 31 dicembre [illegible], [illegible] a quaranta.

— Manchiamo di notizie circa il Torneo provinciale della città di Varese, ma sappiamo d'altro canto che esso è completato dal [illegible] [illegible] [illegible] Varese, Anche di questo [illegible] notizie.

— Al Torneo di Campionato milanese di III categoria, oltre al dono del Presidente della Società Scacchistica Milanese comm. dott. Paolo Zinceroni Casati, è pervenuta un'artistica grande medaglia d'argento da parte del Podestà di Milano, a nome del Comune. I premi sono esposti alla Sede della Società.

— Alla Sezione Scacchi della Società Artisti e Patriottica di Milano è in corso il Torneo per il Campionato sociale.

SFINGE

GIUOCHI A PREMIO

Oggi la nostra rubrica esce listata a lutto. Il nostro buon **GIULIO ZANGARINI** non è più. Sabato 18 corrente, dopo una breve ma penosa malattia, la morte lo ha tolto a questa nostra famiglia di cui faceva parte da dieci anni. È doloroso pensare che non lo vedremo più giungere in Redazione, con il suo brio di veneto puro sangue (era nato a Adria il 16 gennaio 1874) e quella passione che riscaldava la sua voce nella lettura dei piccoli componimenti poetici: la passione per l'Enimmistica, la passione dominante della sua vita modesta di lavoratore. Del *nobile giuoco* egli sentiva tutta la poesia nascosta, conosceva tutte le tradizioni, povero *Bravo di Venezia*, povero Zangarini! L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA invia alla famiglia le sue commosse condoglianze.

1. **Sciarada a frase.**
(14 = 4-1-8)

LACRIMÆ

Sul volto, [illegible],
soffuso s'è — a un tratto — il pallore,
e simile a un candido giglio,
la guancia [illegible]!
Pallido e scialbo sulla smorta guancia,
la lampada [illegible].
La prece, dal fondo del cuore
partita, ora sgorga fidente.
Che cerca? Di tanto dolore,
la fine che l'anima sente!
Non più dolor! Ti prego, o pia Signora:
col Tuo fidente guardo [illegible]!

[illegible]

2. **Sciarada.**

EHI, CAMERIERE!

Un doppio tè: ma va di fretta e sguiscia[illegible]

3. **Sciarada.**

IL VENDEMMIALE

Il bel mese [illegible]
Dei [illegible] e il primo mal[illegible].

[illegible]

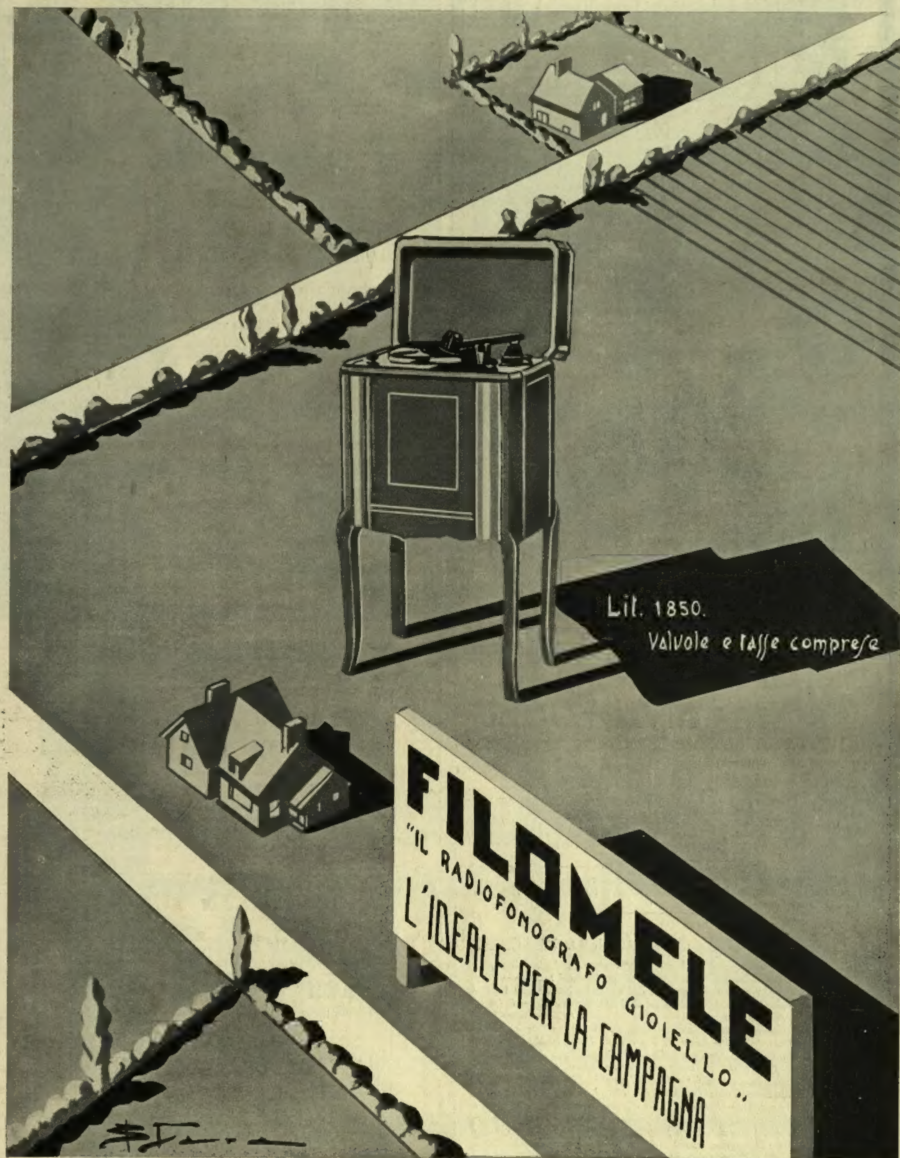
VIII Congresso nazionale della SFIN[GE]

Sotto gli auspici della Federazione Enimm[i]stica Italiana, sarà tenuto a Forlì l'VIII Co[n]gresso nazionale degli enimmisti italiani. [Il] Congresso avrà luogo nei giorni 15-16-17-18 se[t]tembre, includendo - fra l'altro - una gita [a] Ravenna e una alla Repubblica di San Marino.
Daremo maggiori particolari in agosto.

Per questa rubrica inviare all' Illustrazio[ne] Italiana *(Sez. Enimmistica), Via Palermo, 1[2], Milano.*

Spiegazione giochi del N. 23 di maggio

1. LIMA ONTA - LIMONATA
2. CALICE - SALICE
3. FIERA [illegible] SELVAGGIO - MERCATO
[illegible] NAVE VETTA - NAVETTA


Lit. 1850.
Valvole e tasse comprese
FILOMELE
"IL RADIOFONOGRAFO GIOIELLO"
L'IDEALE PER LA CAMPAGNA

TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI — MILANO - ROMA

NUOVA ANTOLOGIA

RIVISTA DI LETTERE, SCIENZE ED ARTI

Diretta da LUIGI FEDERZONI — *Redattore capo:* ANTONIO BALDINI

IL FASCICOLO DEL 16 GIUGNO PUBBLICA:

I. *La pesca nella storia e nella vita della Nazione,* FERDINANDO DI SAVOIA-GENOVA — II. *Levar del sole,* romanzo, I, ORIO VERGANI — III. *L'insegnamento politico in Italia e le Facoltà di scienze politiche,* SERGIO PANUNZIO — IV. *La Sfinge sulla laguna,* Diario della Biennale veneziana, II, RAFFAELE CALZINI — V. *Le isole galleggianti,* ROBERTO SANDIFORD — VI. *Raffiche sui grattacieli* (fine), DELFINO CINELLI.

NOTE E RASSEGNE:

Cronaca politica, ROMULUS — *Scrittori d'oggi,* ARNALDO BOCELLI — *Filosofia,* ARMANDO CARLINI — *Problemi dell'infanzia,* GIUSEPPE FANCIULLI — *Letteratura Bulgara,* ENRICO DAMIANI.

LEVAR DEL SOLE, di O. VERGANI

L'ampio romanzo così intitolato, del quale la "Nuova Antologia" inizia la pubblicazione nel fascicolo del 16 giugno è di un Vergani tutto nuovo, che i lettori di Soste del capogiro, Fantocci del carosello immobile *e* Io, povero negro *certamente non si sarebbero immaginato, ma che forse i lettori del più recente volume di novelle,* Domenica al mare *(Ediz. Treves-Treccani-Tumminelli), avevano cominciato a sospettare: un Vergani che è riuscito a staccarsi al tutto da quelle forme di esperimenti brillantissimi pei quali, dal primo momento del suo apparire nell'agone giornalistico, s'era classificato bravo tra i bravi, felice tra i felici: un Vergani che si è messo cioè con tutta la forza della sua attenzione e tutto l'impegno dei suoi sentimenti di fronte a un complesso di alta drammaticità, che si delinea e sviluppa con gran vigore in una città moderna, Milano, ritratta con rara penetrazione e coi colori della più schietta verità, interni e strade, piazze e cortili, marciapiedi e botteghe. Il protagonista è un povero ragazzo di undici anni che con cinque lire in tasca la mamma manda dal paese natio a guadagnarsi il pane in città, in casa di certi lontani parenti, facendo compagnia a un vecchio cieco, figura del più indomito egoismo, intorno al cui buio gravitano con tutte le loro miserie figli e consanguinei in attesa della eredità. Le impressioni di questo povero fanciullo cascato in mezzo a una ridda di interessi e cattiverie non sempre a lui comprensibili, con appena il sorriso di una piccola ma qualche volta crudele compagna di giochi, sono registrate con una straordinaria freschezza, fino allo scioglimento del racconto, che è insieme tragico e consolante.*

Per tutto ciò che concerne la direzione e l'amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA indirizzare a PALAZZO MATTEI — VIA MICHELANGELO CAETANI, 32 — ROMA.

Treves - Treccani - Tumminelli - Milano - Roma

TOMMASO GALLARATI SCOTTI

STORIE DI NOI MORTALI

Con questo volume il Gallarati Scotti prosegue altamente l'opera sua di scrittore immaginoso e pensoso, che nella varietà dei caratteri umani acutamente osservati e descritti intuisce le profonde diversità degli intimi moti spirituali, e che da ciò può trarre senza sforzo insospettati motivi per ricondurre talvolta anche le minori vicende del vivere quotidiano alla considerazione dei più ardui problemi della vita morale e religiosa.

Volume in-16, di pp. 240. . . . . L. 10 —

CORRADO ALVARO

VIAGGIO IN TURCHIA

Per un ottimo scrittore ogni materia si avviva e si colorisce di nuove sensazioni ed immagini: e tutta la ricchezza dell'ingegno di Alvaro si palesa in queste pagine, dove la vecchia e nuova Turchia, i ricordi di Roma antica e di Bisanzio, le più recenti testimonianze di Venezia dominatrice e l'eterna visione del mare ellenico riacquistano il fascino dei più famosi "viaggi in Oriente", senza fastidiose sovrapposizioni di filellenismo o turcofilia di maniera.

In-16, di pp. 230, con 36 illustrazioni . . . L. 15 —

GIANNA MANZINI

BOSCOVIVO

Ci sono ancora taluni critici che mostrano di tenere in minor conto la letteratura femminile. Vedano nelle ultime pagine di questo libro la *Giornata di Don Giovanni* e dicano se un ingegno maschile saprebbe intuire e scrutare, con più libera e acuta penetrazione, le più riposte pieghe dell'anima umana nella verità e nella menzogna dell'insaziato desiderio d'amore.

Vol. in-16, di pp. 230 . . . . L. 10 —

G. SHAKESPEARE

La tragedia di Romeo e Giulietta

È uno degli ultimi volumi della nuova versione shakespeariana procurata da Diego Angeli. Tra poco si inizierà la vendita della collezione completa.

Volume di pp. 232 . . . . L. 12 —

UCCIDETE QUESTO FLAGELLO!



MICIDIALI, pungenti, ronzanti le zanzare vi assalgono durante il sonno e avvelenano il vostro riposo. Esse guastano i vostri svaghi durante tutta l'estate, e costituiscono anche un costante pericolo. Solo dalle zanzare sono inoculate le mortali malattie : la malaria e la febbre gialla.

Il più pronto e facile mezzo per uccidere mosche, zanzare e tutti gli insetti è la vaporizzazione del Flit, famoso in tutto il mondo. Insistere sulla stagna gialla colla fascia nera.

Non è FLIT se non è contenuto in questa stagna sigillata. 2

DEPOSITARI: L. MANETTI — H. ROBERTS & Co. - FIRENZE

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LIX - N. 26 — 26 giugno 1932 - Anno X

IL CONVEGNO DEI REDUCI DI GUERRA A TRIESTE



Foto Tositti

S. A. R. IL DUCA D'AOSTA ESCE DALLA CASA DEI COMBATTENTI DOPO AVER INAUGURATO LA TARGA IN MEMORIA DI GUGLIELMO OBERDAN PRESSO LA CELLA OVE IL MARTIRE TRIESTINO TRASCORSE LE SUE ULTIME ORE. - 10 GIUGNO.

LA SETTIMANA

La realtà storica contro le folli insidie. - Si discute di letteratura. - Fine della magìa?

Le ultime macchinazioni della "concentrazione antifascista" sono state colpite dalla condanna severamente esemplare dei due sicarî Bovone e Sbardellotto, proprio quando l'Italia nuova stava per ricevere, una volta di più, alti riconoscimenti e significativi consensi nel mondo. Così le mene di quei superstiti fuorusciti sono apparse non soltanto fuor di ogni umana legge (anche se qualche legalità formale le protegge), ma fuori addirittura dalla realtà, e perciò tanto più mostruose e ripugnanti. L'evidenza di questo spettacolo è tale, che prima o poi certe troppo indulgenti protezioni dovranno essere negate o sospese.

Qualcuno di quei condannati ha detto di essere venuto in Italia con la convinzione di trovare il paese nel disordine e in una depressione favorevole a ogni folle tentativo; e mai invece la Nazione è stata così unita, così salda nel proposito di superare i giorni difficili; tanto che non poco di quanto si è felicemente concluso a Losanna, e di quanto, con nuove probabilità, sta per conchiudersi a Ginevra, è dovuto a una chiara influenza italiana — all'azione lungimirante del Capo e alla disciplina compatta del popolo. Senza inutile jattanza, come senza spreco di ottimismo, diciamo pure che queste giornate buone per il mondo sono particolarmente buone per noi.

Di quel che è stato fatto, con insolita rapidità, a Losanna, si parla ampiamente in altra parte della rivista; di quello che si sta facendo a Ginevra — una specie di salvataggio, col riportare la Conferenza del disarmo dall'aria rarefatta della tecnica a quella più vitale della politica — speriamo di poter parlare con sodisfazione nelle prossime settimane. Qui vogliamo rallegrarci per il carattere di nuova cordialità e di più pronta comprensione che ha accompagnato le conversazioni. Non si parla mai una medesima lingua, se non si arriva al livello di una vera umanità. MacDonald nel suo discorso di apertura, così perentorio, parlò umanamente. Non potevano mancargli le congratulazioni di Mussolini, che di tale linguaggio è stato sempre insuperabile maestro; e con le congratulazioni giunsero poche, lapidarie parole che riassumono e ribattono tutto un programma: "*Bisogna insistere e decidersi, se si vuole la ripresa del mondo*". Il *premier* britannico ha mostrato, con una eloquente lettera, di essere molto sensibile all'elogio e all'incitamento, come oltremodo soddisfatto nel riconoscere l'identità di vedute, sui problemi mondiali, fra Italia e Gran Britannia.

Il signor MacDonald, certo, non può essere sospettato di tenerezze preconcette per l'Italia fascista; eppure, egli è arrivato ad avere per questa Italia una stima, una fiducia non dissimili da quelle che già animarono il conservatore Chamberlain. La verità è una sola, e si impone; mentre poi difficilmente si potrebbe trovare un "giudice di verità" migliore di MacDonald, che in momenti gravissimi seppe sacrificare al bene del suo Paese le idee del suo partito.

Il senno, il disinteresse dell'Italia hanno un peso notevole nei consessi dei governanti, e suscitano simpatie, emulazioni sempre più larghe fra i popoli. Di fronte a questa chiara realtà storica, il farneticare di quei quattro fuorusciti miserandi, più ancora che a sdegno, muove a pietà.

In Italia si torna a discutere di letteratura: buon segno, e per molte ragioni. Primo, perché dunque non è vero che la vita economica, meccanica, sportiva abbia accaparrato ogni attività, in modo da non lasciare nulla alla poesia, all'arte, benedettissime superfluità; secondo, perché, contrariamente alle mormorazioni interessate, non è vero che fra noi sia spento il gusto della discussione e della polemica; e infine perché le discussioni in corso non vertono, come si usava quando si aveva molto tempo da perdere, intorno a frigide quisquilie, e sono tutt'altro che accademiche, sebbene vi abbiano partecipato almeno due accademici. Fermiamoci a quest'ultimo punto, che è il più importante.

Il torneo fu aperto ai primi di Maggio, quando, in un convegno di scrittori toscani, un ordine del giorno rivendicò, difese, esaltò un letterario "*primato toscano*". Passo pericolosissimo, espressione irrimediabilmente infelice, nonostante tutte le oneste e convincenti chiose venute dopo; un *primato* non si proclama in un ordine del giorno: si attua nelle cose, ed è già un bel rischio. Poi, in mezzo ai clamori suscitati da una parola così vecchia e così imprudente, la discussione si è allargata intorno a un'altra parola che credevamo ormai dimenticata, mentre invece riappare a intervalli, con invincibile vitalità: *regionalismo*.

Prese le mosse da Firenze, si è creduto di scoprire manovre separatiste — nella repubblica delle lettere — un po' dovunque, tra conventicole siciliane, pugliesi, magari monferrine e sarde; e con ansioso allarme si è ripetuto il famoso "*Ah non per questo....*", tanto più grave dopo la guerra e la rivoluzione vittoriose. Insomma, in quel modesto regionalismo letterario si è ravvisato — e denunziato — un anacronistico reato di lesa-nazione. Anche questo, buon segno; vuol dire che fra noi il senso dell'unità è ormai vigile, pronto, e geloso: un eccesso indica forza.

E che eccesso vi sia non mi pare dubbio. Se l'allarme fosse del tutto giustificato, perché prendersela soltanto con quelle manifestazioni della letteratura? E come, invece, non vedere che proprio dopo la tanto attesa unità spirituale degli italiani, la vita regionale ha avuto un nuovo rigoglio, bene accolto, anzi aiutato in mille modi? L'Italia ha oggi un suo pensiero universale che si impone all'attenzione del mondo — e l'abbiamo veduto trionfare proprio in questi giorni a Losanna. L'Italia non ha più partiti, è un tutto organico, una unità superiore a quella romana perché più ricca di anima, cioè più consapevole; e tuttavia ricorda come non mai le sue tradizioni paesane — quelle che barbaramente si dicono *folclore* — le ricerca nell'artigianato, le celebra nelle mostre, nelle sagre, nelle gare di costumi, di canzoni, di danze. Le province, molti comuni pubblicano riviste che deliberatamente e quasi esclusivamente illustrano la vita regionale. Ho veduto proprio in questi giorni una bella carta d'Italia, edita dall'Enit, ove con fedeltà e con arguzia decorativa sono messe in mostra, regione per regione, le nostre specialità gastronomiche.... Contradizioni? Non direi; piuttosto, superiori armonie; sintesi, nelle quali il passato è spinta verso l'avvenire, e il particolare, strada dell'universale.

Quanto poi all'accusata letteratura, la non-contradizione è evidente. Certo, bisognerà prima intendersi sulle parole. Regionalismo, qui, non è soltanto — come troppo spesso si è detto per i Toscani — "usar bei modi di nostra favella"; e nemmeno soltanto il ritrarre un dato paesaggio, una certa psicologia, alcuni costumi, il che potrebbe esser fatto, è stato fatto, e abbastanza bene, anche da scrittori stranieri. Regionalismo vuol dire aver radici nella terra e nella vita, non nel vocabolario cruscante o nell'emporio pittoresco; avere un'anima capace di determinate espressioni, in virtù di qualità tipiche, formate, ereditate, elaborate a traverso secoli e millenni; vuol dire qualcosa di perfettamente contrario al superficiale, al voluto, all'artefatto.

Ed ecco che ci troviamo in mezzo a un'altra discussione di questi giorni, intorno ai rapporti fra letteratura e vita. Lo "scriver bello", vecchio e nobile arnese della nostra letteratura, è stato assalito, non so per quale urgente necessità, dallo "scriver vivo": duello tra due presunti morti, che un tempo si chiamavano, mi pare, la forma e il contenuto. I contendenti, come spesso avviene, sono rimasti assisi ciascuno sul proprio parere, mentre io ne ho uno medio, e così semplice da far invidia al signor di Lapalisse: vorrei che il "chi ha qualcosa da dire" scrivesse bene. No?

Dopo di ciò, tornando alla contesa più larga, osservo che tra gli scrittori nostri chi meglio aderì alla vita, chi ebbe qualcosa da dire, il più delle volte, e nel senso sopra indicato, fu regionale. Dall'Alighieri, tòsco come Farinata lo riconobbe, e anzi fiorentino, come Ugolino lo chiamò, fino al Manzoni lombardo e ai più insigni dei nostri contemporanei — Carducci, D'Annunzio (nelle sue prose più vitali), Verga, Grazia Deledda.... Non saranno dunque italiani, questi e tanti altri? Italianissimi, anzi, nel modo che più dura e che più onora; ben piantati sulla realtà nazionale, anche se posti fra il particolare della regione e l'universale della poesia.

L'unità spirituale della Nazione non è dimostrata dall'italiano astratto mai esistito, ma da questi italiani veri — sintesi di contradizioni apparenti — che vorremmo veder continuati domani, a esprimere la vita della Patria perpetuamente nuova.

Fra le celebrazioni goethiane, ormai leggermente monotone, non si può negare un carattere di originalità a quella che si è tenuta sulla montagna del Brockmen, col tentativo di ripetere l'esperimento magico medioevale immortalato nel *Faust*.

Gli ideatori, prof. Joad e mister Price, erano inglesi; tedeschi i due personaggi principali, fraulein Orta Bohn, "la vergine dal cuore puro", e il caprone che avrebbe dovuto tramutarsi in giovinetto; cosmopolita, l'elegantissima folla di spettatori adunata in cima della montagna, in attesa del brivido — che non può essere mancato, data la temperatura.

L'esperimento si è svolto per due notti consecutive, con una meticolosa cura dei particolari, detratti dal lungo studio del manoscritto medioevale; nella seconda notte, perfino la luna si è degnata di dare un occhio alla scena. Eppure, non è accaduto nulla; il caprone è rimasto caprone, e un giovinetto forse comparirà soltanto in seguito, e in modo del tutto naturale, perché la "vergine dal cuore puro", ministra del sortilegio, ha trovato un fidanzato. Il professor Joad, psicologo inimicissimo della magìa e dello spiritismo, è giubilante.

E qui, secondo me, lo psicologo ha torto. Al suo sperimento di magìa, esatto in tutto, è mancata una coserellina da nulla: il mago. Non si sono mai visti miracoli senza il taumaturgo; e se, viceversa, bastassero le ricette a fare il miracolo, noi vivremmo continuamente tra i prodigi, i quali finirebbero col non apparire più tali, diventando la norma della vita. (Oppure — ora che ci penso — ciò è già avvenuto: noi viviamo in un'età così miracolosa, che non consente di vedere più i vecchi prodigi: come non si vede il guizzo di un fiammifero nel sole.)

Scaramuccia.

"L'Illustrazione Italiana" è stampata su carta patinata delle Cartiere di Maslianico - Maslianico.



Roma. - L'aula del Palazzo di Giustizia durante l'udienza del Tribunale Speciale per il processo contro Angelo Sbardellotto, il criminale fuoruscito che voleva attentare alla vita del Duce. Al centro siede il Presidente, generale on. Guido Cristini; a destra, il difensore d'ufficio dello Sbardellotto. All'udienza erano presenti, oltre al pubblico, numerosi giornalisti italiani ed esteri.

I TERRORISTI DAVANTI AL TRIBUNALE SPECIALE PER LA DIFESA DELLO STATO

IMPRESSIONI DI UDIENZA

Palazzo di Giustizia. In un'aula a pian terreno, contigua alle sezioni del Tribunale ordinario, da circa sei anni, da quando cioè è istituito il Tribunale Speciale, si svolgono i processi per la difesa dello Stato.

Nell'aula consueta si sono dibattuti anche i due processi contro i terroristi che, in diverse circostanze di tempo e di luogo, hanno attentato alla vita del Capo del Governo.

Durante lo svolgimento di questi due processi di eccezionale gravità sono stati naturalmente intensificati i servizi di polizia nei pressi del Tribunale, ma il pubblico e la stampa sono stati largamente ammessi. Anzi, poche volte come questa è stato così rilevante il numero dei giornalisti italiani ed esteri, fra cui qualche signora corrispondente di giornali inglesi e americani: le sole donne ammesse nell'aula, ché a questi processi, che potrebbero eccitare morbose curiosità femminili, è tolto qualsiasi carattere teatrale. Il Tribunale ha un aspetto severamente austero e marziale nella composizione dei suoi giudici, tutti ufficiali della Milizia in alta tenuta e decorazioni fra cui scintillano le medaglie di guerra. Nel gruppo delle divise in grigioverde nereggiano le toghe del rappresentante la Pubblica Accusa, del giudice-relatore e del cancelliere: anche i magistrati portano le decorazioni e i segni del valore.

Presso il banco della presidenza, è notato in particolar modo un ufficiale di artiglieria, il tecnico incaricato di riferire sulla forma e potenzialità degli esplosivi.

La maggiore curiosità del pubblico è naturalmente per gli imputati, la cui vista però è tolta dalla presenza di carabinieri collocati in buon numero anche entro la gabbia. Fuori della gabbia, invece, è stata tenuta la ballerina viennese, amante e complice di uno degli imputati: fuori della gabbia, ma anch'essa attorniata da carabinieri in modo da renderla quasi invisibile al pubblico.

I quotidiani hanno dato larghi resoconti sui due processi conclusi con la pena di morte dei due attentatori principali, Domenico Bovone e Angelo Sbardellotto, e con lunghi anni d'isolamento dalla vita civile dei loro complici nei piani criminosi.

Poche volte ci è stato dato di assistere a interrogatorî resi con così cinica freddezza. Il presidente del Tribunale, S. E. Guido Cristini — la cui pratica forense lo rende particolarmente adatto alle alte delicate funzioni che ormai tiene da varî anni — durante gli interrogatorî da lui condotti con rigidezza e con piena conoscenza degli incartamenti dei processi, non poteva trattenere qualche frase amara di rampogna e di sorpresa di fronte a certe risposte di taluni degli imputati, che davano i brividi.

Bovone e Sbardellotto, i due sicari principali, confermando pienamente le deposizioni scritte, nel dibattito orale resero conto con particolari minuziosi delle loro gesta e dei loro propositi, come si trattasse di pratiche di ordinaria amministrazione. Più che imputati, e di crimini così gravi, sembravano tranquilli testimoni che parlassero di fatti altrui. Certo è che in loro sembrava predominante la preoccupazione di dimostrare che avevano fatto il possibile per non venir meno all'incarico affidato dai loro mandanti della Concentrazione Antifascista. E dichiararono apertamente che la loro attività terroristica era lautamente compensata con fior di quattrini. "Dovevo provvedere alla mia sistemazione finanziaria", a un certo punto dichiarò il Bovone. "Tutte le spese erano pagate", a sua volta disse lo Sbardellotto a proposito dei suoi ripetuti viaggi a Roma dai diversi centri dell'estero. Non un lampo di una fede, non una scintilla di idealità politica, sia pur fanatica!



Fotografia del materiale esplosivo sequestrato a Sandri Faustino della banda Bovone. A sinistra: l'involucro di lamiera (cm. 46 × 30) adoperato per fabbricare la bomba; al centro: gli orologi per lo scoppio a tempo; a destra: detonatori di fulminato di mercurio e 300 cartucce di cheddite (kg. 24).

Gli interrogatorî, sebbene per sé stessi impressionanti, avevano finito col diventare monotoni per la loro uniformità. Solo a un certo punto il pubblico, che pur mantenne sempre un contegno riservato, non poté trattenere un movimento di indignata sorpresa, quando alla precisa domanda del Presidente allo Sbardellotto se intendesse veramente di uccidere il Duce, "Eh, se ci arrivavo, sì", rispose senza esitazione.

Alcuni degli imputati della banda Bovone tentarono di passare per *finti tonti*, come quell'Enza, che dovendo andare alla ricerca di un impiego, aveva trovato poco male darsi alla confezione delle bombe, una industria come un'altra, e quel Delfini, un vero cascame fisico e morale, che disse di aver valicato le Alpi munito di bombe e rivoltella soltanto per impaurire i cani. Altri tentavano di passare per dei deboli, per degli ingenui.

Se facile apparve il cómpito dei rappresentanti la Pubblica Accusa, giacché gli imputati non negarono i fatti loro contestati, arduo in modo particolare riuscì il cómpito degli avvocati, alcuni difensori di ufficio, altri di fiducia. Sacrosanto è l'ufficio della difesa, che diventa però oltremodo penoso quando deve essere esercitato, sia pure con spirito patriottico e di rispetto e di devozione al Regime, nell'interesse di chi, attentando alla vita di un Uomo, attenta alla compagine del proprio Paese.

Una tesi comune, un obbiettivo unico hanno affacciato i rappresentanti dell'accusa e i difensori degli imputati durante la discussione dei due processi: che la giustizia deve andare oltre gli esecutori materiali dei delitti, e colpire coloro che nelle tranquille residenze dell'estero armano la mano di docili strumenti prezzolati.

Impressionò e commosse vivamente l'uditorio la lettura di una lettera della moglie di uno degli imputati, che essa ritiene vittima delle insistenze suggestive e ingannatrici di un amico fuoruscito. Al quale la donna gridò: "Siete un codardo se non venite in Italia ad assumere il vostro posto di responsabilità".

Un grido accorato che è anche una giusta fustigante rampogna. G. B.

LA CONFERENZA DELLE RIPARAZIONI A LOSANNA

Il centro di gravità delle discussioni internazionali, pur restando sempre sulle rive del Lemano, si è spostato da Ginevra a Losanna, dove da giovedì 16 corrente siede la Conferenza Internazionale delle Riparazioni. La presenza dei rappresentanti dei diciotto Paesi interessati nella questione delle Riparazioni — Inghilterra, Francia, Italia, Germania, Belgio, Giappone, Portogallo, Polonia, Cecoslovacchia, Rumenia, Jugoslavia, Ungheria, Bulgaria,



Il porto di Losanna-Ouchy e il castello dove ha avuto sede la Conferenza. *(Photo Presse)*

Grecia, Canadà, Australia, Sud-Africa, Nuova Zelanda —, la partecipazione di osservatori e di giornalisti di ogni parte del mondo, hanno valso a imprimere alla ridente cittadina della Svizzera romanda un'animazione insolita. Il pensiero — e, nel caso in cui la memoria vi faccia difetto, una lapide murata nell'atrio del Castello di Ouchy dove si svolgono anche le riunioni della attuale Conferenza, è lì pronta a ricordarvelo — il pensiero risale ad una diecina di anni or sono, quando come oggi qui si raccoglievano Capi di Stato e diplomatici in occasione della Conferenza per l'Oriente. Losanna, che è particolarmente sensibile alle questioni di prestigio nei confronti della sua fortunatissima competitrice ginevrina, è sollecitata nel suo amor proprio dal fatto di essere stata scelta a sede della Conferenza delle Riparazioni e cerca, con una certa ingenuità, di dare dei punti a Ginevra nel festeggiare i suoi ospiti illustri, benché questi, rendendosi conto della tragicità del momento, quale è posta del resto in rilievo dal programma di lavoro della Conferenza, abbiano espressamente voluto imprimere a queste riunioni un carattere di austera semplicità fin dalla seduta inaugurale. I discorsi di apertura sono stati infatti ridotti al minimo: quello di benvenuto del Presidente elvetico Motta a nome del paese ospite, e quello inaugurale di MacDonald, eletto all'unanimità presidente della Conferenza.

Il *Premier* inglese ha pronunciato un discorso coraggioso nell'intonazione e largo nei concetti, preconizzando una soluzione radicale del problema delle obbligazioni finanziarie di guerra, sollecitando con franchezza gli Stati Uniti ad unirsi all'opera comune, collegando infine il problema di Losanna al problema di Ginevra: il ritorno della prosperità economica presuppone infatti logicamente un certo periodo di tranquillità politica, quale solo il Disarmo può dare. Il Ministro Grandi ha partecipato a MacDonald un telegramma di Mussolini, che lo felicita per questo coraggioso discorso, affermando ancora una volta la necessità di arrivare rapidamente a *soluzioni definitive*.

Fin dalla seconda giornata della Conferenza è stato possibile



In viaggio verso Losanna, Sir John Simon e Ramsay MacDonald, presidente della Conferenza, conversano con il *Premier* francese Herriot al vagone-ristorante. *(B. F. A.)*

annunciare al mondo che i rappresentanti delle sei *Potenze invitanti* (aventi cioè interessi preminenti nella questione delle Riparazioni, come l'Inghilterra, la Francia, l'Italia, la Germania, il Belgio ed il Giappone) erano arrivati ad un accordo di carattere preliminare sulla questione delle Riparazioni e dei Debiti, nel senso di *riservare i relativi pagamenti per tutta la durata della Conferenza.* La locuzione, che riportiamo integrale dal documento firmato dai rappresentanti delle sei Potenze invitanti, è da interpretarsi come una moratoria di almeno sei mesi: è ammesso infatti ufficialmente che nell'attesa delle elezioni presidenziali americane — il cui esito appare necessario per definire la questione essenziale della partecipazione americana — la Conferenza delle Riparazioni, in un modo o nell'altro, prolunghi i suoi lavori fin oltre le scadenze di dicembre. Nel frattempo un primo risultato immediato è raggiunto: è evitato il pericolo che alla scadenza, ormai imminente, del primo luglio, la Germania venga a trovarsi in istato di inadempienza, con tutte le ripercussioni che tale situazione giuridica anormale potrebbe avere.

La decisione presa a Losanna dalle Potenze è, come abbiamo detto, di carattere preliminare: questo valga a rassicurare quanti fra i nostri lettori, tutti presi dal sano ideale del



Il tavolo dei Delegati durante la seduta d'apertura 16 giugno. *Photo Presse*



IL XXIII MARZO MCMXIX IN PIAZZA SAN SEPOLCRO

Quadro di GIUSEPPE PALANTI collocato nella Sala del Consiglio della Federazione Provinciale Fascista del Commercio di Milano, a ricordo della Costituzione dei Fasci di Combattimento. La prima riproduzione di questa tela, inquadrata da una cornice in ferro battuto di Alessandro Mazzucotelli è stata consegnata al Duce il 21 giugno dal presidente della Federazione del Commercio cav. uff. Castelli, dal segretario provinciale dott. Tagliacarne e dall'autore del quadro prof. Palanti.

colpo di spugna, abbiano trasecolato vedendo che anche la stampa italiana esaltava come un avvenimento di grande portata una decisione che insomma è ben lontana dalle decisioni *definitive,* auspicate ancora in questi giorni dal Duce, nel suo sopra citato telegramma per il discorso di MacDonald, come solo mezzo per evitare una catastrofe. Del resto non era neppure concepibile che una soluzione radicale del problema delle Riparazioni e dei Debiti potesse tradursi in atto appena aperta la Conferenza: un colpo di spugna e ardesia libera! A parte la necessità di definire contemporaneamente la questione dei debiti verso l'America, è chiaro che il problema delle Riparazioni investe una tal quantità di rapporti politico-economici e richiede, per essere liquidato, una tal quantità di adattamenti da non poter essere risolto praticamente senza il concorso dei tecnici. Certo è che i tecnici — i quali stanno appunto per iniziare il loro lavoro a Losanna — devono rendersi conto della impellente necessità di far presto: già si dichiara infatti da molti che la Conferenza di Losanna è venuta con ritardo su quelli che sono i veri bisogni della vita economica, e una nuova sosta potrebbe avere delle conseguenze incalcolabili per la nostra civiltà. La rapidità che ha caratterizzato il primo passo di questa Conferenza è troppo rara nelle riunioni internazionali per non essere comunque rilevata come un buon sintomo.

Ciò che per noi ora importa mettere in chiaro, all'inizio della fase tecnica della Conferenza, è la questione di sapere se ed in quale misura il principio del *colpo di spugna* sia stato accolto in sede di discussione politica nelle trattative e nei contatti diretti tra i Capi di Governo e i Ministri degli Esteri presenti alla Conferenza. A chi ha vissuto queste prime giornate losannesi non pare dubbio che il principio mussoliniano abbia fatto la sua strada e che esso informi oggi, espressamente o non espressamente riconosciuto, la politica estera delle Grandi Potenze. Se Herriot è parso in fondo piuttosto intransigente nella presentazione della tesi francese, non v'è chi non si sia accorto come formalmente il Presidente francese si sia astenuto dal confutare il principio abolizionista: egli si è battuto cioè più per far intendere il pericolo di una Germania meglio attrezzata, che può riuscire domani a sopraffare sul mercato internazionale i suoi ex creditori (" domando delle *chances* uguali per tutti nell'aspra lotta per la vita „, ha detto così Herriot, parafrasando, forse senza avvertirla, la rivendicazione tedesca dell'eguaglianza giuridica).

In ogni modo la dichiarazione liberamente firmata dalle sei Potenze invitanti esprime chiaramente quello che deve ormai essere il concetto informatore di questi lavori: premesso, "expressis verbis „, che la soluzione deve essere cercata *nel quadro di un regolamento universale* (leggi: inclusione dei debiti verso gli Stati Uniti), la dichiarazione afferma che tale soluzione deve essere di carattere *finale e preciso.* Pur sotto il velame formale di un documento diplomatico, queste affermazioni sembrano coincidere con le linee direttive della politica mussoliniana, quale il Duce ha precisato ancóra una volta in questi giorni nel telegramma per il discorso di MacDonald.

Losanna, giugno.

CARLO CIUCCI



La Delegazione italiana a Losanna: Grandi, Beneduce e Mosconi. (B. F. A.)

IL GRAN PREMIO DI MILANO A SAN SIRO

Sanzio, della scuderia Visconti di Modrone, al palo d'arrivo.

Bella corsa il Gran Premio di Milano. La S.I.R.E., concorrendo tutte le condizioni favorevoli, compresa la diminuzione dei prezzi, rimasti nella giornata eccezionale quasi in ogni parte al livello delle giornate solite, ci ha offerto lo spettacolo di una folla enorme, addensata in tutti i recinti come da molto tempo non si vedeva, come forse non si era mai vista, nemmeno agli anni felici dell'inizio del nuovo ippodromo. I cavalli italiani, da parte loro, han risposto generosamente all'aspettativa di tanta folla, contro ogni pessimismo, diffidenza e snob, risparmiandoci l'umiliazione o la disdetta o la penitenza del massimo premio che va a finire, come accadde l'anno scorso, a incoraggiare gli allevamenti parigini. Hanno stravinto. Tutti in testa. I francesi agli ultimi posti. Scomparso anche il cavallo italiano quasi naturalizzato parigino, *Filarete*, ch'era dei più quotati, dei più temuti: e ancora ripensandoci non si capisce bene perché. Un cinque-anni, che a tre anni era arrivato secondo nella stessa corsa, che a quattro non era esistito, perché mai invecchiando, e straniato, avrebbe dovuto compiere il miracolo di vincere?

Primo è giunto *Sanzio*, il più strano, incompreso e inclassificabile, almeno sino a ieri, dei nostri cavalli di questi ultimi anni. Secondo *Fenolo*, terzo *Agrifoglio*, quarto *Saint Moritz*: tre puledri.

Ora rifacciamoci un po' indietro, al Premio d'Italia, prova riservata ai tre-anni come il Derby, ma al contrario del Derby aperta alle importazioni. Il Derby può essere una sorpresa, da noi come in Inghilterra e in Francia — e questa è veramente l'annata tipica delle sorprese —, ma il Premio d'Italia, giungendo a stagione inoltrata, dopo molte prove preparatorie, spesso riesce ad essere un esame definitivo della qualità e della resistenza di un puledro. Quest'anno non ha fatto che confondere le idee già tutte in disordine. Si pensava a *Jacopa del Sellaio* e a *Fenolo* come ai due soggetti più meritevoli della nuova generazione: ha vinto invece *Velite*, e *Agrifoglio* è arrivato secondo.

Allora s'è detto: *Velite* è il miglior tre anni italiano. Adagio. In ippica, come in tutte le umane vicende, si dimentica troppo presto quello che è accaduto la settimana innanzi. Il successo dà l'ebrietà, e basta un insuccesso al contrario per annullare tutte le buone prove di una carriera laboriosa e regolare. Non si pensava che *Jacopa*, a cui tutto era stato già chiesto, poteva essere stanca di correre. Non si pensava che *Fenolo* poteva trovarsi in una cattiva giornata. I cavalli non sono macchine. Al più si poteva conchiudere che quest'anno non c'era un primato, e che tre o quattro soggetti si equivalevano. O era più prudente rimandare la decisione al Gran Premio di Milano.

Per questo al Gran Premio di Milano si è giunti nello stato del più completo disordine per quel che riguarda i puledri. Non era possibile alla vigilia appoggiarsi su una previsione. Bisognava affidarsi alle recenti impressioni personali o all'intuito, che spesso conta più della carta ingarbugliata. Anche per uscire da quest'incertezza la maggioranza si rivolgeva più volentieri ai vecchi, che insomma son sempre meglio attrezzati dei giovani a una prova di tanta severità. Per vincere questa prova a tre anni s'ha da chiamarsi *Ortello, Apelle, Manistee*: e quest'anno un puledro di tanto nome non c'era, non c'è. E tra i vecchi si sceglievano i francesi *Guernanville* ed *Egmont*, l'italo-francese *Filarete*, e specialmente il primo per il fatto che ci aveva strepitosamente battuti l'anno scorso, l'ultimo perché pare che in Francia ne abbiano una buona opinione dopo la sua ultima vittoria. Argomenti ottimi in una discussione ma che non bastano a infondere energia nei garetti di bestie già stanche. *Guernanville* e *Filarete* son due cinque-anni, e il calcolo delle probabilità, che pure ha la sua importanza, esclude quasi che un soggetto di quell'età, salvo condizioni eccezionali, possa battere i più giovani.

In misura minore ci si orientava poi verso gli altri due anziani di qualità, *Ageratum* e *Sanzio*, con maggior titubanza verso il primo, ch'è sempre un cavallo misterioso, prediletto e decantato dal suo allenatore oltre la prova dei fatti, con più fiducia verso il secondo, che, iniziata l'annata — e si può dire la carriera — in sordina, era venuto di settimana in settimana affermandosi come un soggetto di grandissimi mezzi. C'era chi diceva che nelle corse precedenti aveva battuto poco, e c'era chi replicava che quel poco lo aveva battuto in tempi da record, e i tempi non sono sempre da trascurare. La corsa ha dato poi ragione a questi ultimi.

Dall'incertezza sul valore e sulle probabilità dei tre-anni è venuto fuori all'ultimo momento *Agrifoglio*. Voci di scuderia? Improvvisa convinzione? Certo il puledro della Razza del Soldo che logicamente non si poteva staccare dai coetanei è partito infine favorito, anche su gli anziani *Filarete* e *Sanzio*, anche su la scuderia francese, che al principio della giornata era data a meno di due. La folla, a cui proprio non bastava lo spazio, è uscita dalla perplessità che la rendeva nervosa, e nella mezz'ora che precede la corsa accalcandosi intorno ai recinti delle scuderie s'è scelto un nome da gridare all'arrivo.



Sanzio del conte Luchino Visconti (monta Orsini), che ha vinto il Gran Premio di Milano: metri 3000, L. 400 000. Foto B. F. A

La corsa si è svolta regolarmente. Cielo coperto, aria primaverile, pista ottima: il temporale che ha voluto risparmiarla sino all'ultimo istante, si è rovesciato al momento che i concorrenti rientravano. Cinque minuti di anticipo, e l'ordine d'arrivo probabilmente si sarebbe invertito, ché tutti sanno l'avversione irriducibile di *Sanzio* al terreno pesante, e le spiccate attitudini invece di *Fenolo*, che nel bagnato migliora. Meglio così: la corsa è stata regolare per tutti, e nessuno ha da dolersi.

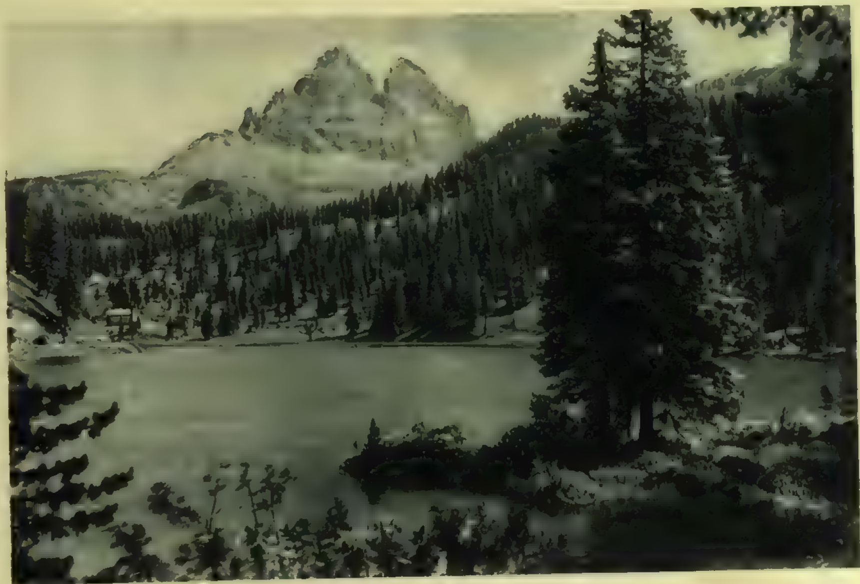
Sanzio ha vinto con superiorità manifesta. Indubbiamente è un soggetto di grandi risorse. Non ci voleva che questo massimo premio nostro per dimostrarci che si aveva in serbo un cavallo di alta classe, e ridarci la fiducia nel nostro allevamento, troppo scossa dagli ultimi avvenimenti. Se *Sanzio* fosse stato l'anno scorso in condizioni di correre si può legittimamente pensare che il mezzo milione non sarebbe andato in Francia. Ma *Sanzio* l'anno scorso non fece che una comparsa sui mille e duecento metri. È un figlio di *Papyrus* e *Scuola d'Atene*, illustre progenie, ma Federico Tesio, che lo aveva allevato, doveva averci perduto ogni speranza se infine s'era indotto a cederlo per una somma modestissima. Il nuovo proprietario, il conte Luchino Visconti, è stato più paziente e fortunato. Anche quest'anno *Sanzio* ha cominciato modestamente, pareva escluso dalle grandi competizioni, relegato negli handicap; quando aveva tentato cimentarsi in compagnia più agguerrita, per esempio nel Littorio, aveva ceduto le armi. Soprattutto il terreno pesante gli creava delle difficoltà. Migliorando la stagione, anche il cavallo è migliorato, ma con ritmo molto più rapido. Ha dovuto compiere progressi imprevedibili anche per un intenditore come Tesio se ha potuto vincere con tanta facilità il Gran Premio di Milano.

Bellissima anche la corsa di *Fenolo*, il secondo arrivato. E una vittoria del cavallo di Lorenzini sarebbe stata molto applaudita perché ci avrebbe dimostrato non essere poi questa generazione così mediocre come sin ora si è detto. Dietro all'anziano *Sanzio* sono giunti quattro puledri. Questa volta ci pare che la graduatoria sia proprio esatta, e il Gran Premio di Milano abbia detto sul valore della generazione attuale la parola definitiva. *Velite* arrivava al Premio d'Italia dopo una serie progressiva di vittorie, era quello il momento culminante della sua forma, e vinse. Vinse bene. *Agrifoglio* ricompariva allora in pubblico dopo un lungo periodo di riposo, e giunse secondo, fortissimo negli ultimi metri, minaccioso. *Velite* poteva calare, *Agrifoglio* doveva salire, e infatti al secondo incontro *Agrifoglio* ha battuto *Velite*, che è giunto quinto, dietro al cavallo di Turner. Questo è regolare. *Fenolo*, dopo aver vinto facilmente il Premio della Vittoria in aprile, a poco più di un mese nel Premio d'Italia è assolutamente scomparso. Poteva essere quella una prova esatta per il figlio di *Munibe* e *Flavionavia*, che tante altre prove aveva date a due e a tre anni delle sue attitudini alla lotta? Lorenzini ha risparmiato in pubblico il suo allievo e lo ha ripresentato all'esame definitivo del Gran Premio di Milano. L'esame gli è stato favorevole: *Fenolo* ha battuto *Agrifoglio*, ha preceduto tutti i coetanei. E anche questo è regolare.

Il Gran Premio di Milano ha dato così due vincitori: il vincitore della corsa, *Sanzio*, e il vincitore dell'annata, *Fenolo*. Ormai si può dire che *Fenolo* è il nostro miglior puledro. La forma è esatta; una brutta giornata non può oscurare le giornate ottime. Fuori che quel disgraziato 29 maggio, *Fenolo* s'è trovato sempre all'arrivo tra i primi. Il modo come domenica scorsa s'è lanciato all'inseguimento di *Velite* e di *Ageratum* che tenevan la testa a grande andatura, come poi di scatto entrando nella lunga dirittura li ha superati e piantati prendendosi tante lunghezze che sarebbero state incolmabili se non fosse sopravvenuto l'anziano *Sanzio*, stanno a provare un possesso di mezzi e un coraggio non comuni. Conviene anche aggiungere che lo guidava un ragazzo, Zabrak, ottimo ragazzo, che avrà eseguito fedelmente gli ordini di scuderia, ma allievo in ogni modo per una corsa così lunga e di tanta importanza.

Conchiusione: ottima giornata che è finita con soddisfazione di tutti, per l'allevamento italiano che ha guadagnato il Gran Premio, per la nuova generazione che s'è fatta onore, per la Società che ha realizzato grandi incassi, per l'esposizione delle belle signore che hanno avuto agio di ammirarsi a vicenda, e coraggiosamente hanno affrontato l'acquazzone.

Incitatus



IL LAGO DI MISURINA VERSO LE TRE CIME DI LAVAREDO.



Foto O. Bérard.

IL LAGO DI BRAIES IN VAL PUSTERIA.



Foto O. Bérard.

IL LAGO DI CAREZZA CON LE GUGLIE DEL LATEMAR.

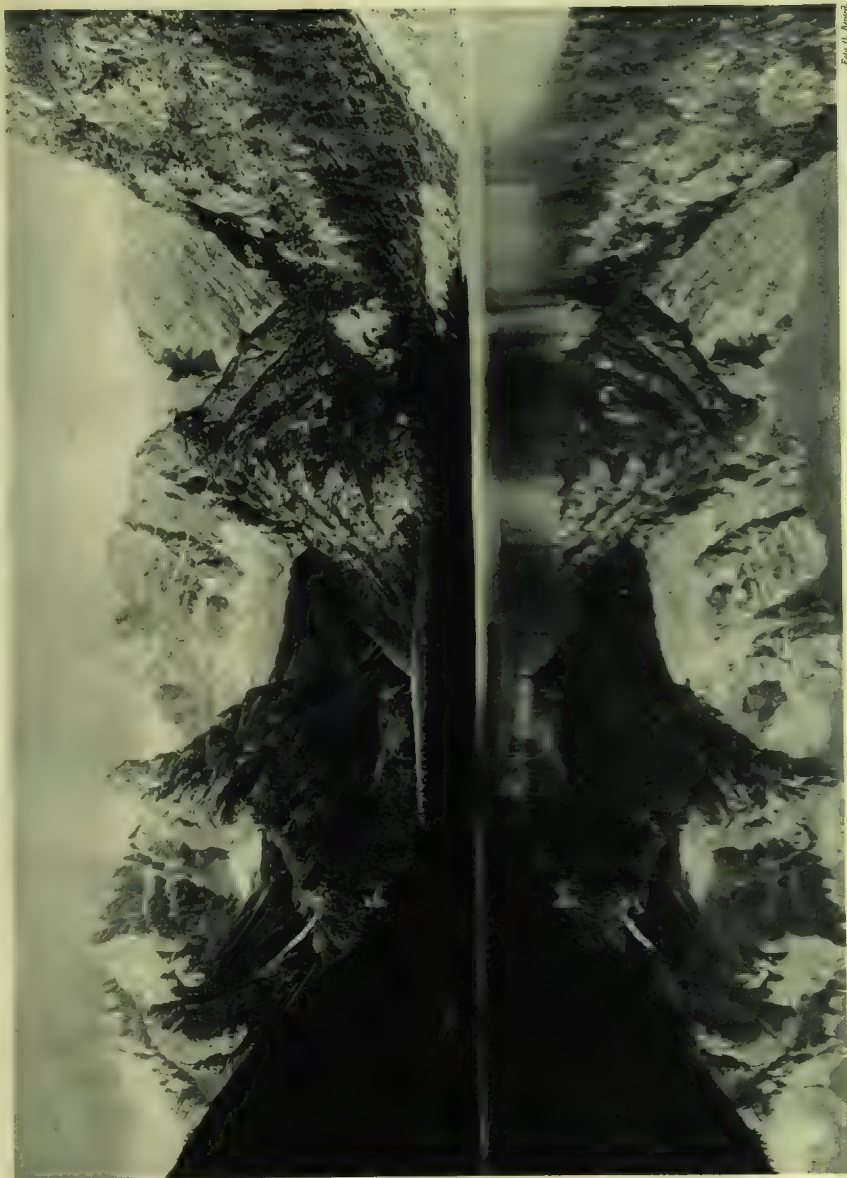


Foto O. Benard.

IL GRUPPO DEL CRISTALLO A SPECCHIO DEL LAGO DI LANDRO



IL LAGO DI COLBRICON NELL'ALTA VALLE DI TRAVIGNOLO.



Foto O. Birard.

IL LAGO DI ANTERMOIA NEL MASSICCIO DEL CATINACCIO.



TEATRO ELEMENTARE

Se fosse ancora il tempo dei capitoli, in prosa e, salmisla, in versi, mi piacerebbe scriverne uno "della convinzione, nel recitar commedie e nell'ascoltarle", e se avessi da pronunziarlo in forma d'orazione in qualche ben pensante e soporifera accademia, lo intitolerei "della fede nel teatro", e lo partirei in più argomentari così: della fede appo gli autori, ed appo gli attori, ed appo gli ascoltatori o spettatori che siano. Ma non è più tempo per simili diporti. Della fede in ciò che si scrive o si recita o si ascolta non è espediente parlare: e neppure di quella più modesta forma di fede che suol chiamarsi convinzione.

Non importa essere convinti di nulla né per scrivere né per recitare: quel che importa è durare fatica il meno possibile per far soldi. Così invece di inventare e creare, chi vuole scrivere piglia la storia e la sceneggia, e si vanta di non metterci nulla del suo; chi recita si acconcia a giocare la carta che gli vien fra mano. Così chi va al teatro, diffidente, mal disposto e svogliato, se ne torna a casa più ammosciato di quando n'è uscito. Mi pare che in tutte le zone del teatro manchi la convinzione: e quel che è peggio, sulla scena manca spesso perfino la finzione della convinzione, che forse potrebbe bastare, talvolta, precisamente, a conseguire lo scopo più vicino: far soldi. Ma quando manca anche quella, non si sa più che sperare.

Per esempio è bastata la più appariscente delle convinzioni a dar fortuna a una ripresa della *Toga rossa* di Brieux e a propagare nel pubblico non già la convinzione che fosse una bella cosa ma la buona disposizione di andarla a sentire e di apprezzare e di applaudire — giustamente — lo studio, l'ingegnosità e la cura della Compagnia Pavlova nel rappresentare quella satira tragica e alquanto diffamatoria che fa gran torto all'ingegno e alla buona fede del suo compianto autore.

Così han seguitato a trovare il successo di cassetta e di plauso gli spettacoli gialli, che sembrano, tutto sommato, corrispondere abbastanza esattamente alle modeste curiosità del pubblico odierno. "Parole incrociate" sul palcoscenico: giuochi che richiedono pazienza, studio, abilità e anche una certa qualità d'ingegno. In questi casi un accordo fra scena e platea, bene o male, è raggiunto: ma in tanti altri, diventa sempre più raro e più difficile.

Breve e fragile è spesso la fortuna delle commedie. E non senza ragione.

La materia drammatica contenuta nell'argomento della commedia *Sono donne fatte così* di Attilio Carpi è appena sufficiente per un atto, e anche per uno di quelli atti che un tempo eran destinati ai salotti più che ai teatri, quando avevano uno sviluppo scenico grazioso e un dialogo scintillante di spirito. Diluito in tre atti, il minuscolo litigio coniugale si disperde e si dissolve come una goccia d'inchiostro in un catino d'acqua.

Una giovine moglie, sorprendendo un discorso che suo marito fa ad un amico per persuaderlo a sposare sua cognata anche se non l'ama, viene a sapere di essere stata sposata senza amore, e di essere stata amata dopo. Ne è offesa. Perché? Perché è fatta così. Sia pure. Ma questa offesa è lievissima; e apparisse pur grave, in un momento di eccessiva sensibilità, qual'è la donna che di tal disappunto o di tale delusione retrospettiva non trionferebbe con la profonda gioia di essere amata, precisamente, dopo? Per solito, succede il contrario: e non mi pare ammissibile che una donna, perché è amata da suo marito, si arrabbii tanto da volere impedire il matrimonio fra sua sorella e quell'amico al quale piace sì, ma che non ne è innamorato. Anzi, la propria esperienza di poter essere amata, dopo, dovrebbe suggerirle il saggio consiglio di affrettare quelle nozze.

Il lieve movimento d'animo di Paola non sarebbe volgare ma si manifesta in troppe parole, per essere tollerato: e quella donnina che fa le bizze non riesce a essere presa sul serio. Un marito innamorato la interromperebbe alla terza parola, e le chiuderebbe la bocca con un bacio: del quale, come donna, fatta così o cosà, ella sarebbe felicissima: anche se mordesse. L'episodio teatralmente sarebbe esaurito in un gesto o in un sorriso: prolungarlo in discorsi è un artificio che mette in evidenza la sua inconsistenza.

Può darsi che quei discorsi abbiano avuto l'apparenza di essere teatralmente solidi, se Guido Salvini ha creduto di potere interpretarli immaginando una scena con tre o quattro scale, quasi a rappresentare un continuo spostamento di stati d'animo nei personaggi, tale da porli su diversi piani; ma quelle figure hanno in sé movimenti così impercettibili da non richiedere né consentire tanta ginnastica di gambe per essere rappresentati scenicamente, col salire e con lo scendere così numerose e bisbetiche scale.

Non è neppure il caso di spender parole per due commedie di vecchio stampo e di nessun significato che Gandusio si è affaticato invano a tener in piedi: *Cento all'ora* di Cammerlohr e Delance e *Il mio deputato e sua moglie* di Bodet.

Di una rievocazione scenica dei *Promessi sposi*, curata da Ettore Romagnoli sull'isolotto del "Lido" di Milano, mi è accaduto di dire implicitamente altre volte parlando di trasposizioni e di adattamenti delle forme d'arte. Si potrebbe dissertare a lungo se e come la narrazione possa diventare rappresentazione, e il romanzo o la storia trasformarsi in teatro. Ma a che pro? Le esperienze e le prove sono d'ogni giorno. E anche i saggi di teatro patriottico, di argomento storico, non hanno avuto, proprio in questi giorni, risultati incoraggianti.

I nove quadri che Italo Sulliotti ha intitolati *Garibaldi* sono.... nove quadri, disposti uno accanto all'altro come su una parete. Si possono guardare, osservare, esaminare attentamente, se proprio non si ha altro da fare, e concludere: bene, bene; e lì. Che gusto ci sia a scrivere, a recitare, e ad ascoltare delle scene di questo genere, non lo capisco: sono figurazioni isolate che non hanno nulla di drammatico.

Sottoscriverei senza esitazione quanto il mio ottimo collega Cecchi scrisse la settimana scorsa, da Roma, a proposito dell'*Anita*: che questo genere di teatro potrebbe servire per insegnare la storia al pubblico dei piccoli paesi, battuti dai Carri di Tespi, il quale non ha avuto tempo e modo di impararla: giustissimo: ma se un pubblico non sa la storia di Garibaldi, che cosa raccapezza da nove quadri o da venti episodî staccati che si figurano sulla scena? Pensare che il teatro è un'arte di sintesi!... E proprio per rappresentare la storia che è sempre, tutta, dramma, come la vita, potrebbe servire a qualcosa: purché la storia fosse interpretata e non trascritta: fosse prima capita; e trasfigurata in forme e in espressioni teatrali, cioè in poesia. Tutta la vita di Garibaldi è un dramma passionale: egli è mosso da un amore sublime e da impeti di volontà, in continuo contrasto con l'incomprensione, con la pavidità, con le circostanze, coi Governi costituiti, con gli eserciti regolari, con la diplomazia.... Forse anche per lui è vero che nell'animo suo dominarono "furor di gloria e carità di figlio"; ma intendere nelle vicende della sua vita quel furore, rappresentare quella carità e crearne il dramma è cosa ardua assai. Altro che sceneggiare episodî e dialogare cronache, lettere o documenti! Questo è esercitazione rettorica, esperimento di composizione: qualcosa di scolastico che, artisticamente, non esiste. Perché, anche in perfetta buona fede, e non senza qualche pregio di espressione, questi lavori sono fatti con la stessa disposizione di spirito con la quale si fanno i cómpiti a scuola: per beccarsi l'esame, senz'altra convinzione. Questa, a volte, viene dopo, quando la mente si matura e si rende conto del valore delle fatiche passate.

Speriamo dunque che, liberato presto il Teatro nostro da queste forme elementari, da questo infantilismo di concezioni, di procedimenti e di risultati, vi si avvicini con la saldezza dei convincimenti maturi e con l'acutezza delle comprensioni adulte la Poesia creatrice, quella che della storia e della vita fa l'opera d'arte.

MARIO FERRIGNI



LA RIEVOCAZIONE EPISODICA DEI "PROMESSI SPOSI" AL LIDO DI MILANO
Curato da Ettore Romagnoli sotto gli auspici del Dopolavoro Provinciale, questo spettacolo ha trovato scenograficamente nello specchio d'acqua del Luna Park ambrosiano singolari elementi di suggestione. Nella nostra fotografia si vedono, a sinistra, la chiesa e la canonica di Don Abbondio, e la casa di Agnese. *Foto Argo*

NUOVE SCOPERTE ARCHEOLOGICHE NELL'EGEO ITALIANO

Da tre anni il piccone italiano sovverte la bianca terra camirese, impastata finora di leggende più che di storiche ricordanze; e strappa a grado a gradoil suo più che bimillenario segreto al sudario implacabile che inghiotti la più industre città della tripoli rodia. I dolci colli e le valli popolate solo di rade conifere e di arbusti insalvatichiti, tra cui si staglia sull'azzurro luminoso del cielo e quello profondo del mare il profilo nervoso dell'egagro saltellante in cerca di miglior pastura, àlitano un senso di raccolto mistero ove sembra a tratti di riconoscere il silenzio ansioso d'una moltitudine immensa e invisibile, disciplinato per un improvviso pànico intervento.

La naturale primitività del sito deserto, il cospetto delle divine sedi quasi imminenti dell'Ataviro brullo e minace, onde Giove protendeva sull'isola il suo braccio folgoratore, onde si rovesciava immediato su queste valli il fatale, presago muggito delle bronzee giovenche che Altamene cretese eresse a presidio di Rodi, coltivano quella suggestione che sorge spontanea, per ignorati tramiti, nell'animo non vile in presenza del sito ove un popolo insigne si radicò, crebbe, fiorì, scomparve.



Vaso attico della metà del IV sec. a. C. con la scena del riconoscimento di Ulisse da parte della nutrice

Terra di morti, immensa saltuaria necropoli apparve la città a chi primo saggiò l'agro camirese con immaturità di mezzi e di fede. Ed esausta sembrava ormai la terra quando noi riprendemmo lo scavo, nell'estate del 1928. È recente la scoperta di circa 300 sepolcri sul ripiano tormentato di Checraci e nella verde conca di Macri Langoni, spinti audacemente sino quasi ai limiti sabbiosi delle maree. Preda insigne su ogni altra funebre suppellettile cosmetica o utilitaria, la stele fidiaca della giovinetta Critò, che abbraccia il simulacro ormai vano della madre Timarista. Da allora altri aggruppamenti sepolcrali furono faticosamente rintracciati sul pendìo biancheggiante di Fichellura, nella valle di Papalures, sul ripiano di Patelle, lungo i feminei colli di Visiccia, nella deserta conca di Calavarda, sotto la frana di Calatomilo. E il complesso del materiale recuperato si adegua a quello precedente per sempre rinnovato interesse storico e artistico, consentendo un più ampio sguardo sulle insospettate remote origini minoiche dello splendore camirese, sull'avvicendarsi delle colonizzazioni cretese, argiva e fenicia, fino a ieri puramente mitiche, oggi confermate da copiosi ritrovamenti.



Epinetron adoperato dalle donne per dipanare la lana sul ginocchio, con decorazione di scene del gineceo e figura di cavaliere che tira al bersaglio. (Stile attico - IV sec. a. C.)

Ma non più solo effimeri sepolcri dalle vòlte franate, dai fittili sarcofaghi frantumati, aree di cremazione squallide e disperse coi frammentari relitti della combustione oggi documentano il sito della pietà del popolo camirese; ché, oltre alla necropoli intatta di Papalures, anche l'Acropoli sta dischiudendo il suo segreto monumentale. Un edificio lunghissimo, suddiviso in camerette o botteghe, preceduto da un portico, forse l'antica *agorà*, è in corso di sterro su una lunghezza frontale di 180 metri. Sotto di esso, una grandiosa perfetta cisterna arcaica, e un sistema complesso di cunicoli e condutture idragogici, esempio insigne di sapienza idraulica, attestano un'organizzazione civile e sociale già molto evoluta. Più a valle un intero abitato si rivela, con le sue case munite di peristilî e di terrazzi tessellati, con le sue muraglie guarnite qua e là di marmi reimpiegati, spesso sede di iscrizioni preziose per la storia e la prosopografia della città e dei suoi santuarî. Potenti opere di terrazzamento sbarrano e sostengono i ripiani ove ad anfiteatro si stendeva la città, dominata dal sacrato di Atena Cameiràs, del cui culto antichissimo vengono in luce i curiosi e preziosi relitti votivi: statuette di porcellana rappresentanti creature favolose dell'Olimpo egizio-fenicio, animali sacri, offerenti in atto di eternare il loro tributo; simulacri in poros, in terracotta, in bronzo, di provenienza cipriota o di primitiva e rozza fattura locale; fibule bronzee e dorate, collane, monili in vetro, strumenti, amuleti, armi, balsamari.



Complesso di vasi micenei recuperati nella necropoli di Camiro durante gli scavi in corso. (Fine del 1° millennio a. C.)

La raccolta è lenta e difficile, per la devastazione e la precedente espilazione del sito; ma appena una minima parte del sacro *temenos* è esplorata e minuziosamente vagliata.

Ma non qui s'arresta l'indagine delle antiche civiltà insulari. In una recentissima campagna si identificò e scavò l'antico santuario di Apollo Eretimio, il dio protettore delle messi, veneratissimo nelle fertili campagne del versante occidentale dell'isola. Gli elementi di scavo permettono oggi una ricostruzione ideale, completa fin quasi ai minimi dettagli, del tempio dorico in antis, con la ricca decorazione marmorea della sua sima ionica a palmette e fiori di loto, inter-



Ricostruzione ideale del Tempio di Apollo Eretimio, dogli anni intorno al 400 a. C., santuario tra i più venerati dalla popolazione rurale che vedeva nel dio un protettore contro le malattie del grano.



Rilievo in calcare locale, frammentario, probabilmente replica del famoso Colosso di Rodi, del quale esso rispecchierebbe l'atteggiamento, finora oggetto di malsicure ipotesi. Vi è raffigurato Helios, il dio patrono di Rodi, in atto di ascendere alla conquista di sempre più eccelse altezze, simbolo quasi del rapido fiorire della potenza rodia nel III secolo.

rotti dalle protome di leoni che accennano nello sguardo umanizzato all'imminente pathos delle creazioni scopadee. Il tempio risale ai primi anni del sinecismo il cui più tangibile e splendido frutto fu la fondazione di Rodi (408-7). Quanto al tempio, i resti d'un teatro recano, pur nella loro scarsità, nuovi contributi alla ricostruzione della scena nei più antichi edifici del genere.

Dalle impervie e carsiche solitudini del centro dell'isola fu recuperato un rilievo mutilo e corroso, scolpito su una lastra calcare, il cui pregio è tuttavia altissimo come replica d'uno dei monumenti più famosi e maravigliosi dell'antichità: il Colosso di Rodi. Rappresenta esso il patrono dell'isola, il dio del Sole, dalle bellissime fattezze giovanili, in atto di protendersi alla conquista di altezze sempre più eccelse.



Altare funerario marmoreo di Archestrate recuperato dalla necropoli di Rodi. (II sec. a. C.)

Passò il tempo delle misurate e ponderate, inespressive creazioni atletiche. La nuova generazione della città industre e audace intende ora ad alte mète, e plasma la divinità a sua propria imagine, creando un ideale nuovo di maestà esaltata e dinamica, ricca di pathos e di bellezza, oltre che di armonia e di sapienza.

Le zolle della necropoli rodia, incessantemente rivangate, hanno reso quest'anno tra il resto uno splendido esemplare di vaso figurato, con la rarissima scena del riconoscimento di Ulisse da parte della nutrice Euricleia. La piaga del ginocchio, causata dal dente della belva cacciata dal giovane nelle forre del Parnasso,



Complesso di materiali votivi arcaici recuperati dalla stipe del santuario di Atena Cameirás (sec. VIII-VI a. C.).

non sfugge alla sollecitudine materna della vecchia, intenta al lavacro salutare del sire pezzente. Ma il Polimetide fa un cenno: e la fedele rattiene il grido erompente, per non tradire il suo pupillo allo strazio dei proci. Magnifico e raro esemplare della ceramica attica del IV secolo, dello stile a figure rosse con ritocchi bianchi e dorature, finora prevalentemente rinvenuto nelle necropoli coloniali del Ponto; onde il nome convenzionale di vasi di Kertsch.

Ma più patetica la scena plastica dell'altare funerario di Archestrate, ove la donna assisa alimenta il serpente dell'anima, serena nella sua consapevolezza, che attrista e vela la madre, pensosa al suo fianco.

Calchi, la minor sorella di Rodi, ha reso essa pure il suo tributo alla conoscenza dei riti funebri d'un periodo poco noto, come quello della fine del V-principio del IV secolo, ove predomina ancora l'importazione della elegante ceramica attica, ridotta a piccole dimensioni, ma caratteristica per la larga e fortunata imitazione che ne sarà fatta nell'Italia Meridionale.

Un vaso configurato bifronte, dalla viva policromia, rappresentante Eracle e un Sileno, e un raro esempio di *epinetron*, coppo fittile adoprato dalle donne per dipanare la lana, con le scene d'un raro certame agonistico (il tiro a segno del cavaliere sullo scudo) e della vita del gineceo, sono il fiore del bottino, accanto a prodotti anforari delle lontane officine tasie, recanti l'impresa e le sigle della fabbrica.

Il volto della vita e dell'arte classica si scruta ottimamente di tra le ombre di questi sepolcri.

Rodi, primavera 1932-X.

GIULIO IACOPI

Fotografie dell'Istituto "Fert" - Prima riproduzione riservata a L'Illustrazione Italiana.



STORIA DI UNA VILLA E DI UNA VITA

È ancora possibile trovare un libro che non somigli nessun altro, rimanendo fuori dai "generi letterarî„ teoricamente morti e ostinatamente vivi? Si sarebbe tentati a dire di no, così sterminata ormai è l'esperienza poetica.

Eppure, questa *Storia di San Michele*[1] di Axel Munthe, diffusissima già nel testo inglese e ora presentata nella bella e viva traduzione italiana di Patricia Volterra, è libro novissimo, che della fresca originalità fa la sua prima attrattiva. Axel Munthe è un illustre medico svedese, e non molte pagine ha pubblicato nel corso della sua lunga vita; questo grosso volume, pervaso di giovinezza e di luce, viene quando egli è vecchio e quasi cieco. Perciò il "professionismo letterario„ rimane lontano dall'opera, senza che si avvicini il suo opposto, cioè il "dilettantismo„.

Tuttavia, volendo incominciare a definire, diremo che *La Storia di San Michele* è un'autobiografia: solamente — avverto subito — perché l'Autore racconta in persona prima casi della sua vita, dagli sfolgoranti giorni dei vent'anni a quelli ultimi del pensoso raccoglimento; ma chi racconta non è un protagonista indiscreto: si sente che vuole rappresentare un mondo, piuttosto che la sua persona. La persona ha importanza solo come mezzo per conoscere, illuminare e valutare quel mondo. L'autobiografia, poi, non si tiene stretta a un rigoroso ordine cronologico, e fra tanti elementi ne assume come fondamentali alcuni che al "genere„ sembrerebbero i più estranei: per esempio, il fantastico. Anche la *Vita* del Cellini è fantastica, e quella dell'Alfieri, e ogni racconto, infine, che sia arte. Ma qui prendo il termine nel significato ristretto e comune, equivalente al *maraviglioso* dei nostri vecchi retori, o al fiabesco, come diremmo noi.

Vedete la cornice di questa storia. Un giovane, che, disceso dalla nativa Svezia, quasi poveramente studia medicina a Parigi, fa un viaggio in Italia, e un giorno, proprio alla vigilia del suo ritorno verso il nord, da Sorrento giunge a Capri, per salire i gradini della scala fenicia fino ad Anacapri. È già tutto preso dagli incanti del luogo, quando, verso un estremo dell'altipiano, si sofferma in vista del sorprendente panorama. Lì, sotto a un muro, un contadino lavora; una casa biancheggia dietro a una vigna, e tra gli olivi si scoprono i ruderi di una cappella. Parlano, il giovane e il contadino. Su quel ripiano sorgeva una villa di Tiberio; la cappella non è più di nessuno; la casa appartiene al contadino che forse la venderà. Ed ecco un'idea improvvisa, folgorante: avere quella casa, quell'orto, la vecchia cappella di San Michele, e costruire una villa prodigiosa, e là vivere sospeso in un sogno! Poco più tardi, il giovane vede accosto a sé un personaggio strano: è lo spirito del luogo, vivente senza tempo, e perciò anche negli anni di Tiberio; conosce il pensiero del giovane, e a lui, come un giorno al vecchio imperatore in cerca di pace, propone un patto: avrà quanto desidera, ma dovrà pagare con la rinunzia all'ambizione di farsi un nome nella sua arte, e accettando una condizione dolorosa dopo i giorni della felicità solare. Il giovane acconsente, e il cavaliere sparisce, mentre le campane sciolgono i rintocchi dell'Ave Maria.

Tale preludio di saga irradia i suoi temi nel lungo racconto, ora velati, ora emergenti, finché tutti li raccoglie e sviluppa nella conclusione, quando desiderî e profezie già si avverarono, e la cecità finì di pagare il prezzo imposto. La storia si chiude con una scena di oltretomba, e, dopo un giudizio assai più severo di quello che incontrò Liliom di Molnar, il vecchio medico viene ammesso al paradiso, nonostante i suoi eretici errori: in grazia di quella pietà che il patto col misterioso spirito gli aveva permesso di conservare, e per l'intercessione di un soave San Francesco, che mi pare di aver conosciuto in un mistero di Martinez Sierra.

Questa magica rete sostiene episodî innumerevoli, negli ambienti più diversi — da Parigi alla Lapponia, alla Svezia, all'Italia — e una brulicante folla di personaggi. Forse è proprio il fiabesco della cornice che dà un tono tanto singolare alla rappresentazione, di per sé viva come nel fuoco di una lente.

I trentacinque capitoli hanno materia per alcuni romanzi e molte novelle; certi intrecci sono chiusi in poche pagine, altri vengono ripresi a traverso il libro, e abbandonati poi all'immaginazione del lettore. Le figure sono ritratti; bozzetti, quadri compiuti, caricature; molti medici e molti ammalati, molte donne; alcuni si riconoscono (Charcot, Maupassant, Henry James), tutti si ricordano. Vi è posto anche per digressioni scientifiche, filosofiche, storiche (non abbiate paura delle parole); e come tema dinamico ricorrente, la storia della costruzione di San Michele e dei suoi giorni splendenti — il sogno che si avvera.

La pietà è il sentimento fondamentale di tutto il libro, e di quella vita. Non come ripiegamento di debolezza, ma come fiore, anzi, di simpatia umana, di cordialità, di entusiasmo vitale. È pietà attiva e battagliera, che si curva sui più deboli — povere creature, bambini, animali — nell'intento di rialzare, e si scaglia contro i protervi col desiderio di abbattere.

Il protagonista è al tempo medesimo attore e spettatore; l'anima finisce col disciogliere pene, impeti, illusioni in un sorriso; e lo stile, mentre dà vita a un lirismo innocente e a quadri di forte dramma, riluce spesso nei toni di un umorismo più che anglosassone alemanno, con l'esuberanza della fantasia fino al grottesco.

Questo inventario dà ragione, mi pare, di quanto dicevo in principio sulla complessa e attraente originalità dell'opera. Noi italiani, poi, troveremo un'attrattiva di più nella calda simpatia che Axel Munthe dimostra per il nostro paese. La fulgida bellezza della natura e la maestà della storia sono sentite con intuito di poeta. Né basta; questo straniero compie agevolmente un altro passo: dell'Italia ama ed ammira non soltanto il sole, i monumenti e gli illustri morti, ma anche gli uomini viventi. Fra questi, a preferenza, i più umili, nei quali vede risiedere e rifiorire le essenziali virtù della nostra razza. Non si possono leggere senza commozione le pagine ove si rappresenta la vita degli operai italiani a Parigi (Parigi dell'Ottocento), o l'epidemia di colera a Napoli, o il disastro di Messina (nelle due città l'Autore accorse come medico volontario), o l'idillica e colorita serenità degli abitatori di Capri. Fra tanti, un tipo di marinaio — il vecchio Pacciale —, quello che morendo chiude l'ultimo saluto al signore in una immagine omerica, "Tu sei buono come il mare„, potrebbe essere stato ritratto con sì affettuosa penetrazione da un maestro italiano.

Questa simpatia ci rammenta un altro scrittore nordico: Andersen, nel "romanzo italiano„ *L'Improvvisatore*. Vi è il medesimo fuoco spontaneamente acceso. Ed è questo sentimento, prima immediato e poi meditato, lungamente vissuto, che conduce Axel Munthe ad amare l'Italia di oggi, e ammirare "tutto un popolo inginocchiato dinanzi all'Altare della Patria, tratto dalle macerie dal Grande Mago, con un magnifico gesto romano„.

GIUSEPPE FANCIULLI

[1] Axel Munthe: *La storia di San Michele*. - Edizioni Treves-Treccani-Tumminelli. - L. 20.—

IL "GIUSTIZIA PER L'



L'apparecchio dopo l'arrivo all'Aeroporto d.



Il saluto del Ministro del Commercio Bela Kenéz agli aviatori maggiore Liberati e tenente Costanzi che hanno conseguato l'apparecchio alla Nazione Ungherese. *Foto Magyar Falmiroda*



Il gruppo delle autorità. *Da destra:* l'Arciduca Giuseppe Francesco nistro della difesa Von Gömböe, il Ministro d'Italia Arlotta, il Kenéz, Lázár Andor, l'Addetto militare e aeronautico d'Italia ten-

NGHERIA „ A BUDAPEST - LA RICONOSCENZA MAGIARA PER IL DUCE



...sföld. *Foto Rizzdorfer*

Prima della partenza dell'apparecchio dal campo di Centocelle a Roma: S. E. Balbo col ministro d'Ungheria De Hory, il personale della Legazione, il Capo di S. M. generale Valle, il generale Todeschini e il maggiore Liberati.

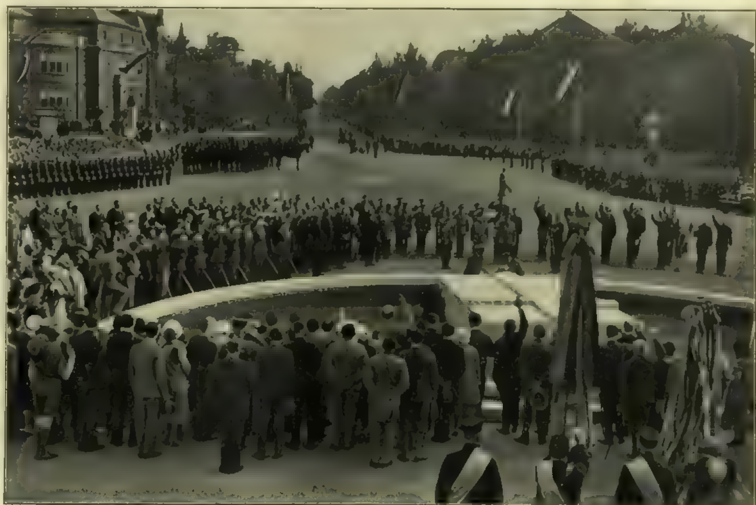


Nel cielo di Budapest. *Foto Rizzdorfer*

In seguito alla distruzione dell'apparecchio transatlantico *Giustizia per l'Ungheria* incen...iatosi recentemente nel cielo di Roma insieme ...oi piloti ungheresi Endresz e Bittay, il Governo ...aliano, con un gesto che è stato altamente apprezzato, ha offerto alla nazione magiara un altro ...pparecchio di proporzioni maggiori di quello distrutto, dal quale si differenzia alquanto perché bi...lano invece che monoplano. È un *Fiat Br. 3*, al quale è stato pure imposto il nome di *Giustizia ...er l'Ungheria*. Alla partenza del nuovo aeroplano pilotato dal maggiore Liberati e dal tenente ...ostanzi, erano presenti all'Aeroporto di Centocelle il ministro Balbo, il Capo di Stato Maggiore ...enerale Valle, il ministro d'Ungheria a Roma Andrea de Hory coll'addetto militare colon...ello Schondler e il personale della Legazione al completo. Mentre l'aeroplano decollava, il mi...istro De Hory ha voluto esprimere al generale Balbo i sentimenti di profonda gratitudine e la ...ioia della nazione ungherese per il gesto del Governo italiano, pregando il ministro dell'Aero...autica di rendersi interprete di tali sentimenti presso S. E. Mussolini. L'arrivo a Budapest ...ell'aeroplano *Giustizia per l'Ungheria* ha dato luogo a grandi manifestazioni di popolo. Ad at...ndere il dono di Mussolini sul campo di Mathyasföld erano gli Arciduchi Giuseppe e Giu...ppe Francesco di Absburgo, i ministri militari, il borgomastro della città, numerose altre ...utorità politiche e militari, ... ministro d'Italia Arlotta col ...ersonale della Legazione, e ...n drappello di Camicie nere. ... maggiore Liberati e il te...ente Costanzi durante il sog...iorno a Budapest furono cor...ialmente festeggiati. Tutti i ...iornali hanno dedicato arti...oli entusiastici all'avvenimen...o. Il conte Karoly, Capo del ...overno ungherese, ha man...ato un vibrante telegramma ... Capo del Governo Italiano.



...ciduca Giuseppe, il Mi...ro del Commercio Bela ... Ozilia. *Foto Schäffer*



I piloti del *Giustizia per l'Ungheria*, tra due fitte ali di popolo che inneggiano all'Italia e al Duce, depongono una corona sulla tomba del Milite Ignoto. *Foto Schäffer*

VIAGGI DI UN ITALIANO INTORNO AL MONDO

UNA ESPLORAZIO



Indigeno delle Isole del Tiburun. (California)



Il colonnello Giovanni Masturzi.

Dopo aver combattuto quattro guerre in tre continenti, giunto alle soglie dell'età serena quando lo spirito s'acqueta e il riposo appare la mèta più dolce, il colonnello Giovanni Masturzi ha preferito rimettersi in cammino; e ha preso le grandi vie del mondo. L'uomo d'arme, così, è divenuto viaggiatore, esploratore, scienziato. Dal 1920 egli peregrina per per gli oceani e i continenti e indaga e studia e annota, in traccia d'uomini sconosciuti e di terre inesplorate. Poiché l'uomo e la natura, in qualsiasi latitudine, sotto tutti i cieli sono i più interessanti soggetti d'ogni ricerca. Poiché solo sui margini delle grandi strade si coglie il senso profondo dell'essere, e perché lo spirito ha bisogno di dilatarsi e di espandersi nell'arco di orizzonti sempre nuovi.

La vita stessa, del resto, non è che un viaggio.

Il colonnello Masturzi non ama, però, questa letteratura e, a sentirlo, egli non è che un turista, un turista in grande stile, se si vuole; un collezionista, al massimo, di emozioni squisite. Il suo racconto è semplice, infatti, e pittorico; non indugia sulle difficoltà affrontate e superate, ma si colorisce di vivaci immagini nella descrizione di un paesaggio o di un raro spettacolo di bellezza, di quella bellezza vera e ricca che s'offre solo dove la natura ha conservato la purità e l'impeto delle origini, e che si conquista a prezzo di rischio e d'avventura.



Caccia grossa sulle rive dell'Orenoco.

— Sono partito da Genova per il mio ultimo viaggio — dice il colonnello — nel novembre del 1928, diretto a Trinidad. Da Trinidad ho raggiunto il Venezuela e attraverso la Colombia e l'Equatore sono disceso nel Perù dove mi sono fermato tre mesi per talune ricerche intorno alla civiltà incaica e preincaica e a quel mitico Manco Capacc, che ne fu il fondatore. Ho attraversato poi il lago Titicaca e sono passato in Bolivia e nel Cile.

L'esploratore segue il suo itinerario su una cartina a sessanta milioni e sorride lievemente a veder proiettata così la sua impresa sul ghirigoro variopinto del piccolo atlante.

— A Valparaiso ho ripreso il mare e, costeggiando traverso il dedalo dei canali magaglianici, sono giunto a Punta Arenas. I canali magaglianici — il narratore si concede qui un'altra pausa per raccogliere i ricordi — sono la cosa più bella ch'io abbia veduto durante i miei vagabondaggi intorno al globo. Quattromila isolotti montuosi, verdi alla base di uno smeraldo cupo di vegetazione australe, e biancheggianti sui vertici di nevi e di ghiacci. Il labirinto del mare fa pensare ai fiordi scandinavi e s'anima di trasparenze e di riflessi di lago alpestre.

" Talune fra queste isole sono abitate da tribù di indî *alafukes* che, secondo l'opinione di Padre Agostini, comprendono a pena qualche centinaio di persone. Son riuscito a vederne due gruppi che hanno cercato di spingere le loro piccole imbarcazioni sotto le murate del nostro piroscafo. Sono, questi *alafukes*, gli ultimi discendenti di una razza in decadenza e, tranne il color della pelle, che è scuro, e la statura, che è bassa, ricordano gli eschimesi. Non indossano indumenti di sorta e si difendono dai rigori del clima spalmandosi il corpo con grasso di foca.

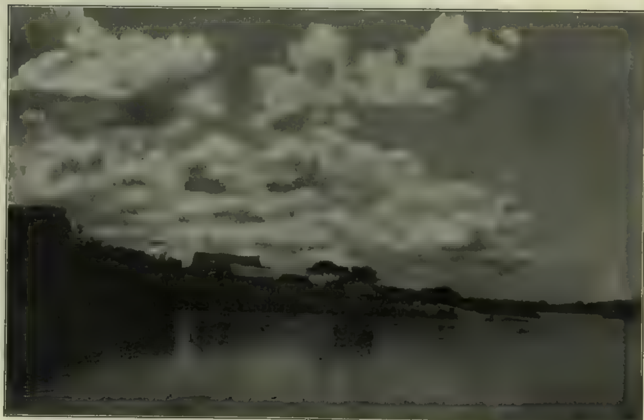
"A Punta Arenas sono sbarcato, ho visitato la Terra del Fuoco e poi, lungo le coste della Patagonia, sono giunto a Buenos Aires da dove ho preso la via dei fiumi, verso l'interno. Ho risalito il Paranà e il Paraguay fino al porto di Antequera e di lì ho iniziato una cavalcata di duemila chilometri a traverso le foreste paraguayensi fino alle cascate di Guaira nel Matto Grosso brasiliano.

" Ecco, — soggiunge a questo punto il narratore — se nel mio lungo viaggio non avessi veduto che le cascate di Guaira, sarei ugualmente contento dei disagi patiti e della malaria che la foresta mi ha regalato. Il fiume Iguazù erompe dal verde della foresta su un fronte di tre chilometri e precipita per ventisei balzi, fra spume e gorgogli e scrosci d'Apocalissi.



Il cannibale Rasù Vaisai.

" Poi sono tornato a Buenos Aires e tali accoglienze ho avuto nella capitale ar-



La capitale Ajacucho sulla sponda destra dell'Orenoco.

NE NELL'ALTO AMAZONIA

gentina, dove la stampa e il pubblico hanno voluto salutare in me, non il modesto viaggiatore — è sempre il Masturzi che parla — ma addirittura l'esploratore audace, che decisi di far qualcosa di più per giustificare a me stesso tanti onori. Ho pensato allora di organizzare una spedizione nelle zone tuttavia inesplorate dell'alto Amazonia, e da Buenos Aires mi sono trasferito perciò a Rio de Janeiro con il proposito di risalire il Rio delle Amazzoni fino a Manaos, raggiungere qui il Rio Negro, passare poi nel bacino dell'Orenoco e seguire fino all'Atlantico il fiume dalle misteriose sorgenti. „



Donna delle Isole del Tiburun.

Il colonnello ha sempre davanti a sé la solita minuscola cartina: ecco il Rio delle Amazzoni, ed ecco il Rio Negro e la sinuosa linea dell'Orenoco: un arco di fiumi nel cuore del continente, un itinerario azzurro nel folto della foresta equatoriale. Avventuroso viaggio: si pensa a un paese da paradiso terrestre, a una natura vergine, a popolazioni di fiere, a tribù di indigeni selvaggi, e ai grandi fiumi che scorrono pieni e gagliardi, come arterie fervide di vita. Ma si pensa anche a rischi terribili e allo sgomento dell'uomo bianco indebolito dalla civiltà, fra tanto schietto prorompere di forze originarie.

Il progetto del Masturzi apparve infatti temerario a Rio de Janeiro e vi fu, anzi, chi lo consigliò di desistere. Ma il coraggioso italiano era ormai determinato: non diede ascolto che alla sua meravigliosa imprudenza, e partì. La spedizione vera e propria fu organizzata a Manaos, dove l'esploratore compose il suo piccolo equipaggio: otto indii brasiliani e un negro di Rio con funzioni di interprete. Nessun bianco; il colonnello Masturzi ha voluto esser solo.

Allestita una canoa e caricate le vettovaglie, l'esiguo manipolo si mise in cammino lungo il Rio Negro.

— Dopo pochi giorni — continua il racconto — entravamo nel folto della giungla. Un prodigio: il sole meridiano non riusciva a fendere l'intrico della vegetazione, e le acque nere del fiume scorrevano sotto un arco di verde in una semiluce di crepuscolo. Alberi e arbusti e fiori ed erbe e foglie nascono e rinascono sulle prode del fiume dal giorno della creazione. Il suolo è tutto una fertile putredine da cui esplodono forme e fragranze miracolose. La fauna stessa sembra un frutto della terra, serpenti e liane, tronchi e giaguari, fiori e farfalle, sembran composti della stessa prepotente essenza.



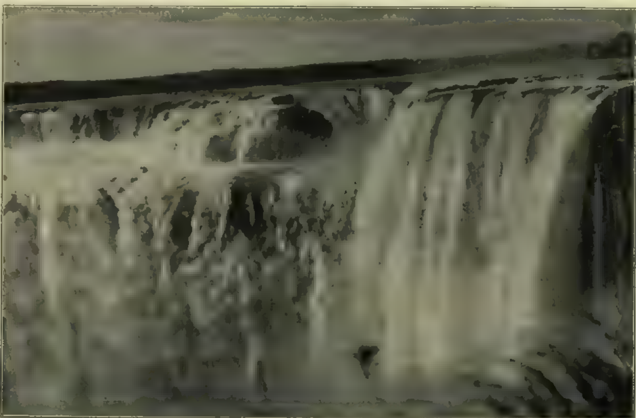
Una *balsa* sul Lago Titicaca.



Una canoa della spedizione, sul Rio Negro.

“La vita, certo, non è facile per l'uomo bianco, in questo ambiente dove tutto è lotta ed energia convulsa. Bisogna esser pronti alla difesa in ogni istante contro il rettile e contro la belva, contro le tribù nomadi degli indii cannibali, contro i succhi che gemono dalla vegetazione nell'afrore tropicale, contro gli stessi profumi, talvolta, che si sprigionano dalla foresta. Può dar la morte il *sucurrjù*, un serpente lungo trenta metri, ma può uccidere anche la formica *ventiquattro*, un insetto di pochi centimetri. „

Dal Rio Negro la spedizione è passata nel Rio Guainia e da questo nel Caño Pimicin, fino all'estremo villaggio abitato della regione: Maroa. A Maroa il Masturzi abbandonò il primo equipaggio, ne assoldò un secondo composto di indii colombiani, e dopo una breve sosta riprese il viaggio attraverso la selva Javita per raggiungere il bacino dell'Orenoco. Difficile impresa trovare la strada in quel folto tenebroso con il solo ausilio di una carta a un milione — non era stato possibile procurarsene una più precisa — e di una bussola. Difficile e faticosa tanto che a mezza strada gli otto portatori si ribellarono e deposero i bagagli. La minaccia delle rivoltelle del colonnello e della vendetta dei dieci formidabili eserciti del “gran capo bianco „ li ridusse però a miglior consiglio, e finalmente la piccola carovana uscì dalla foresta sulle sponde del Caño Temi.



Le scroscianti cascate dell'Iguazù.

Ripresa la via fluviale segnata da Caño Atavapo e dal Caño Deluare, il Masturzi raggiunse poi l'Orenoco all'isola



L'abitazione della guida dell'esploratore Masturzi a Maroa.

San Fernando, dove il gran fiume raccoglie le acque del Rio Meta e degli affluenti minori. Impossibile però, a San Fernando, passare nel corso dell'Orenoco a cagione della favolosa cascata che taglia la strada ai ricercatori delle sorgenti tuttavia ignote di quel gran fiume. Per trovare un punto d'approdo fu necessario perciò descrivere un lungo giro attraverso la foresta di Ajacucho, finora sconosciuta e inesplorata, che, secondo il Masturzi, è la più bella fra quante ombreggiano il continente sud-americano.

L'esploratore racconta e descrive, ma tace di sé: le avventure, i rischi e i disagi sono particolari che forse non ricorda più.

— La bellezza dell'Orenoco dice la sua parola più alta — egli prosegue — all'isola dell'*Infierno*: un'eruzione ciclopica di basalto nero, che sorge dal fiume fra le pareti precipitose scavate dall'immenso fluire. In quel punto il letto si restringe violentemente e le acque s'avventano intorno a quel picco infernale tra vortici e mugghi spumosi. — Il Masturzi ha spinto la sua canoa in quel furore, e per quella stretta è passato in acque più tranquille, ma non insiste su questo particolare del suo viaggio e accenna appena di sfuggita che in quel tratto l'Orenoco pullula di caimani.



Il figlio del capotribù di Namosi, fotografato presso la macabra pietra su cui venivano squartate le vittime.

Questa, del resto, non doveva essere l'ultima avventura. Conobbe poi, il Masturzi, la collera tempestosa del fiume battuto dai venti dell'Atlantico e conobbe anche, verso la fine del viaggio, esaurite le scorte dei viveri, il morso aspro della fame. Poi, l'arrivo a Bolivar e finalmente, uscito dal delta dell'Orenoco, l'oceano e Trinidad: la mèta. Il viaggio attraverso fiumi e foreste era durato tre mesi, e in tre mesi l'audace aveva percorso 4000 miglia.

Ma il colonnello Masturzi non aveva esaurito ancora il suo programma e di lì a poco riprendeva il mare — in veste di turista questa volta, egli avverte, e non di esploratore — verso le grandi e le piccole Antille, lo Yucatan e il Messico, dove si fermava sei mesi per studiarvi la civiltà maya e quella azteca. Si recava quindi in California, e a San Francisco si imbarcava per le Hawai e da quelle per l'arcipelago della Polinesia. Altre avventure, qui, e altri incontri. Più interessante fra i molti quello con Ratu Suriano, l'ultimo cannibale delle Figi, semi-incivilito ormai, anche lui, che ha svelato al colonnello, fra l'altro, talune rare ricette dell'arte di cucinar carne umana.... Poi, la nuova Zelanda e l'Australia. E finalmente il ritorno.

Ora, il viaggiatore racconta.

GIANNINO CARTA

UNA MOSTRA INTERNAZIONALE DEL PANE A ROMA

Mentre a Bologna era aperta la Mostra del macchinario della panificazione, inaugurata con uno di quei saporiti discorsi georgici del quale l'on. Marescalchi, ha la specialità a Roma — alla presenza di autorità del Governo, del Partito e delle organizzazioni tecniche e sindacali — è stata inaugurata dal ministro Acerbo la Mostra internazionale del pane nei risorti mercati di Traiano, l'imperatore, appunto, che costituì la Corporazione dei fornai.

Olanda.

I campioni del pane sono giunti in grande quantità dai paesi più lontani. Campioni europei, campioni africani, campioni transoceanici e, naturalmente, campioni di tutte le regioni d'Italia. Una mostra nuovissima che interessa sul serio tutto il genere umano. A quale importanza assurga nella vita di tutti i popoli il pane, lo ha detto anni addietro il Duce con una frase ricordata anche in questa occasione: "Cuore della casa, profumo della mensa, gioia dei focolari".

Si può dire che tutto il mondo, nei suoi diversi gradi di civiltà, è rappresentato in questa Esposizione. Col progredire della civiltà naturalmente anche la fabbricazione del pane subisce una profonda trasformazione. Le brune e pesanti pagnotte degli arabi del Fez non sono dissimili da quelle che tremila anni fa si mangiavano sulle rive del Mediterraneo.



Zara.

Un brusco salto tra il pane dei cinesi e quello dei giapponesi pone in evidenza il grande divario fra la civiltà dei due popoli. I giapponesi presentano tipi ben confezionati nella preparazione dei quali è evidente l'influenza europea, mentre i cinesi si nutrono di focacce di pasta cotte a vapore, che non sarebbero certo adatte ai nostri palati. Il pane delle due Americhe, pur avendo qualche caratteristica speciale, si avvicina al nostro.



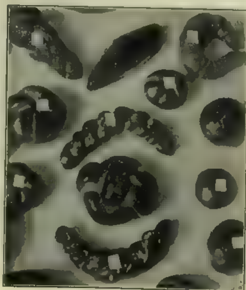
Colonie francesi.

Di un aspetto curioso sono le focacce confezionate dai popoli africani con ingredienti i più diversi, di solito a base di erbe, quando non vengono confezionate addirittura con animali, locuste per esempio.

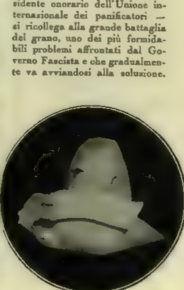
Ecco l'Inghilterra dal pane di bell'aspetto e quasi consapevole di essere destinato allo stomaco di gente amante del buon mangiare, l'Olanda con gli "sfilati" e le "cassette" lisce come le case dei Paesi Bassi, la Francia con le caratteristiche forme lunghe oltre mezzo metro. E poi ancora la Jugoslavia la quale presenta pagnotte che sembrano fatte con due forme sovrapposte, la Grecia e l'Ungheria con panini e pagnottine che sembrano passate al tornio, l'Austria e la Germania con una serie di forme di lusinghiero aspetto e di sicuro buon sapore.

Di carattere folcloristico sembrano i panini di Spalato, confezionati a piccoli animali e altre figure. Il pane italiano, come si diceva, è giunto da ogni paese, da ogni città, da ogni borgo: i giganteschi sfilati di Cuneo, i microscopici panini di Sant'Elpidio a Mare, le pagnotte della Ciociaria e dell'Abruzzo, le "michette" del Milanese, il saporoso pane di Puglia, di Sardegna, di Toscana.

Questa interessantissima Mostra — alla cui organizzazione ha presieduto l'ing. Arnaldo Luraschi, fondatore e presidente onorario dell'Unione internazionale dei panificatori — si ricollega alla grande battaglia del grano, uno dei più formidabili problemi affrontati dal Governo Fascista e che gradualmente va avviandosi alla soluzione.



Ungheria.



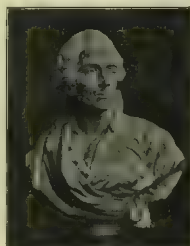
Haiti.



Diderot nel ritratto di Van Loo.

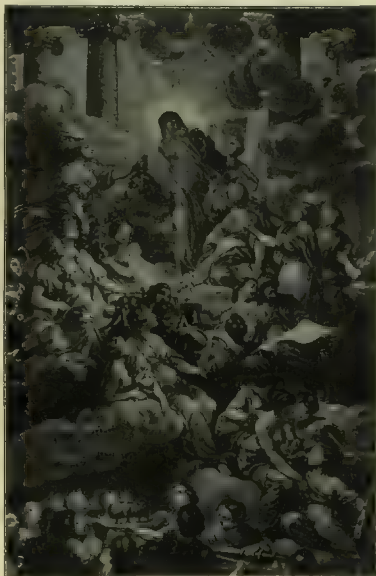
ALLA MOSTRA PARIGINA DELL'ENCICLOPEDISMO

DIDEROT, D'ALEMBERT E C.



D'Alembert nel busto di J. J. Caffieri.

L'Esposizione sull'Enciclopedia e gli Enciclopedisti che il Centro Internazionale di Sintesi ha allestita alla Biblioteca Nazionale di Parigi sorprende a prima occhiata per le sue apparenze esigue. Una sala di proporzioni modeste, cinque o sei vetrine, una ventina di quadri, pochi busti, e, schierati su due cassapanche lungo il muro, i trentacinque volumi in-folio dell'opera monumentale: nient'altro. Che un movimento dell'importanza della rivoluzione filosofica che aperse l'èra moderna e mutò la faccia del mondo possa venir ridotto a così poca cosa è una constatazione degna di fare la gioia di un filosofo. Ma che una rivoluzione possa celarsi fra le pagine di un vocabolario, di tutti i libri in apparenza il più inoffensivo, è cosa che dovrebbe render pensosi gli editori. Fortunatamente per loro e per noi, non tutte le enciclopedie hanno i medesimi effetti, chè in caso diverso nessun Governo ne lascerebbe più stampare delle nuove, laddove proprio noi italiani abbiamo sotto gli occhi il confortante esempio dei risultati preziosi che il coniugato zelo di un editore e di un Governo possono trarre da questo mai esausto lavoro di codificazione dello scibile. La portata eccezionale dell'Enciclopedia francese del 1760 stette nell'esser quello, per così dire, il primo tentativo del genere. L'ideale enciclopedico risale, se vogliamo, ad antenati remotissimi, giacché null'altro fuorché enciclopedie furono, a ben riguardare, l'opera filosofica di Aristotile e la *Somma* dell'Aquinate. Il solo difetto di quei primi riepiloghi della cultura di un'epoca era, nei riguardi enciclopedici, di mantenersi nella sfera delle pure idee e di fornire mediocre pascolo alla prassi, esaurendo il loro ascendente nell'ambito di una categoria di persone troppo limitata perché gli effetti pratici potessero esserne più che indiretti e lontani. Perché il concetto enciclopedico si precisi e prenda corpo, bisogna attendere il secolo XVII, cioè il *Novum Organum* di Bacone, l'Enciclopedia dell'Alstedio e il *Sintagma filosofico* del Gassendi, usciti tutti e tre fra il 1630 e il 1668, nello spazio di soli ventott'anni. È tuttavia solo col *Dizionario* del Bayle, trentanove anni più tardi, che l'Enciclopedia assume aspetto pratico, cessando di essere un semplice compendio di opinioni filosofiche ad uso dei filosofi per acquistare un certo carattere di revisione generale di valori e insieme di prontuario di varia cultura. Ma quasi mezzo secolo dovrà ancora scorrere prima che veda la luce un'enciclopedia vera e propria, modernamente concepita.



Frontespizio dell'Enciclopedia.

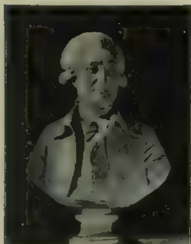
Il fatto si produsse in Inghilterra, circostanza che non sorprenderà chi rifletta alla situazione speciale creata in quel paese dai progressi fomentativi da filosofie quali quelle del Locke e dello Hume, interamente orientate verso l'esame sperimentale e in stretta dipendenza del genio pratico della nazione. La prima Enciclopedia moderna vide la luce in Londra nel 1728 presso l'editore Chambers, in due volumi, sotto il titolo di *Cyclopedia or an Universal Dictionary of arts and sciences*. Il successo ne fu tanto considerevole, che nel 1746 il libraio Le Breton acquistò per la Francia i diritti di traduzione e affidò il lavoro al Diderot. Al Diderot, enciclopedico avanti lettera e volgarizzatore nato, apparve subito il partito grandissimo che si poteva trarre dall'impresa qualora si avesse il coraggio di compilare non più un succinto repertorio di cognizioni utili ma un grande quadro della cultura contemporanea considerata attraverso il nuovo spirito dell'epoca. Sdegnando di farsi semplice traduttore di una compilazione straniera, egli propose al Le Breton di mettere insieme addirittura, su quella traccia, una Enciclopedia nuova, di proporzioni grandiose, con grande lusso di tavole e di tipi e tale da poter aspirare ad essere d'ora innanzi il codice intellettuale del mondo civile. Per concepire un disegno così ambizioso non ci voleva meno dell'uomo che Voltaire soleva chiamare il "Pantòfilo": lavoratore instancabile, se non addirittura grafomane, vulcanico, entusiasta e di una sconcertante agilità mentale che gli permette di passare con perfetta disinvoltura dalla metafisica all'esercizio di un mestiere manuale. Ma l'editore conosceva il suo Diderot di lunga mano e, risoluto ad assecondarlo, si associò tre altri librai, fra cui quel Briasson cui sarebbe toccato l'onore di stampare il proprio nome sul frontespizio dell'opera, mentre lo scrittore dal canto suo otteneva la collaborazione del D'Alembert, che, nella propria qualità di matematico e di filosofo, doveva curare la parte scientifica e in un *Discorso preliminare* o, come diremmo oggi, in una Introduzione, definire lo spirito dell'opera: applicazione allo studio dei fatti umani della filosofia naturale e dei concetti materialistici in voga.

Attorno a questo primo nucleo di compilatori vennero, per naturale attrazione, raggruppandosi quindi i maggiori ingegni dell'epoca: per le materie filosofiche l'Elvezio, il Condillac, il Quesnay; per le scienze matematiche e per l'astronomia il Bernoulli e il Condorcet; per la storia naturale il Buffon e il La Condamine; per la chimica il D'Holbach; per le belle lettere Voltaire e il Marmontel; per la musica il Rousseau; per l'economia il Turgot e il Quesnay. Diderot era, diremmo noi in linguaggio familiare, lo *stoppabusi* della compagnia; e, quando un soggetto non si sapeva a chi affidarlo, te lo illustrava lui in quattro e quattr'otto: Oreficeria, Agricoltura, Carrozzeria, Panificazione sono articoli usciti dalla sua penna, come quelli sulle Campane, sullo Zucchero, il Carbone, la Ceralacca, gli Speroni e perfino gli Spilli. Con un collaboratore di tanta versatilità, gli editori si stimavano certi di non trovarsi mai in imbarazzo. Essi annunziano quindi baldanzosi nel loro manifesto agli abbonati: "Possiamo assicurare che niun'opera conosciuta sarà così ricca e così istruttiva come la nostra". E il lavoro incomincia.

Le cose si avviarono tuttavia da principio non troppo bene. Il bollente autore del *Nipote di Rameau*, in perpetua lotta con la Censura, doveva di tanto in tanto ritirarsi a far penitenza nel mastio di Vincennes, e sei anni buoni ci vollero solo per lanciare i due primi volumi dell'opera, usciti entrambi nel 1751, a pochi mesi di distanza dal *Discorso* del D'Alembert e un anno dopo il manifesto. Né i guai finirono lì, ché anzi dovremmo dire che erano appena incominciati. La diversa fortuna delle Enciclopedie dello Chambers e del Diderot non dipese evidentemente solo dall'essere l'una in due e l'altra in trentacinque volumi, l'una non illustrata e l'altra sì. Se la Francia, dove l'opera rappresentò al suo apparire un articolo di importazione, divenne il paese dell'enciclopedismo a preferenza dell'Inghilterra che ne era stata la culla, le cause furono varie e complesse. Anzitutto è fuori dubbio che l'autorità intrinseca dell'Enciclopedia francese, cui avevano collaborato i maggiori uomini d'Europa, era di gran lunga superiore a quella del suo modello britannico. In secondo luogo, l'esser compilata in una lingua familiare a tutte le persone colte d'Europa e avente, per volontà di Federico il Grande, diritto di citta-

dinanza nella stessa Germania, doveva fatalmente assicurarle diffusione più vasta, a dispetto della mole e del prezzo di tanto superiori. Ma la causa decisiva della diversa risonanza storica delle due opere va cercata probabilmente nell'essere allora l'Inghilterra un paese dove il materialismo utilitario, anima dell'enciclopedismo, aveva già vinto la sua battaglia da un pezzo, laddove in Francia e nel resto d'Europa quella battaglia si trattava ancora di impegnarla. Perché un esplosivo esploda, un certo grado di compressione è indispensabile: il gas non prigioniero può bastare a cuocere un paio d'uova, non a far saltare un palazzo. Ora al principio del secolo XVIII l'Inghilterra è, per così dire, già un paese dell'Ottocento: costituzionale e parlamentare in politica, materialista e sperimentale nella filosofia e nelle scienze, liberale nelle attività della vita spicciola. Quand'anche l'Enciclopedia dello Chambers avesse avuto l'autorità e la mole di quella del Diderot, poteva essa produrvi conseguenze paragonabili a quelle avute da quest'ultima sul continente, dove assolutismo dinastico e tradizione dominavano ancora tanto la politica quanto la cultura e la vita sociale? Sulla Francia del secolo XVIII, monarchia di diritto divino e dogma trascendente gettano ancóra la loro ombra, e una battaglia è necessaria per abbattere l'una e l'altro come lo era stata un secolo innanzi nel paese di Cromwell e di Pitt. A tale battaglia l'Enciclopedia fornirà, per forza di cose, piani, metodi e generali.

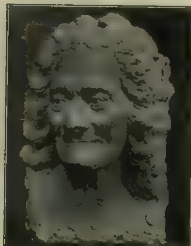
Per questo tutti gli elementi conservatori dello Stato sono fin dal primo momento contro di essa. Nel 1752, l'anno successivo alla comparsa dei due primi tomi dell'opera, è solo la segreta parzialità del ministro Malesherbes che li salva dal macero reclamato per loro dalla Congregazione dell'Indice. Sette anni dopo, proceduto a un maturo esame dei sette tomi pubblicati, interviene il Parlamento con la revoca della licenza di stampa concessa all'editore Briasson, revoca motivata, come risulta da una sentenza del 23 gennaio 1759 esposta fra altri preziosi documenti alla Biblioteca Nazionale di Parigi, dal carattere sovversivo dell'Enciclopedia. I dieci volumi mancanti per completare l'opera verranno messi in vendita tutti insieme solo nel 1765, quasi alla macchia, grazie all'intervento personale della Pompadour, che ricoprirà il contrabbando con le pieghe fiorite della propria crinolina, senza rendersi conto del nuovo pessimo servigio reso alla Monarchia. Ma, durante i quattordici anni richiesti dalla pubblicazione dei diciassette tomi formanti il corpo principale dell'Enciclopedia, la zuffa non cesserà di arderle intorno. Ora è lo scandalo prodotto dal trattato di Elvezio *De l'Esprit*, breviario del nuovo materialismo e fondamento della frenesia individualista che inspirerà la Rivoluzione, contro il quale muovono di concerto Arcivescovo e Parlamento, ora è la polemica pro e contro il cattolicesimo, ora sono le dispute intorno ai doveri e ai diritti dello Stato, ora le controversie economiche, finanziarie, giuridiche, amministrative. Messo a rumore dalla violenza dell'offensiva dei nuovi libertini, di cui Voltaire è il Papa e l'Alessandro Magno, il mondo ecclesiastico rizza affannato barricate di libri, buttandosi a corpo morto nella pugna. Escono, così, l'uno dopo l'altro, l'*Apologia della religione cristiana contro l'autore del Cristianesimo svelato*, cioè contro l'Holbach, le *Riflessioni di un francescano contro l'Enciclopedia*, l'*Apologia della Metafisica*, il *Dizionario antifilosofico*, i *Pregiudizi legittimi contro l'Enciclopedia*. Palchetti interi ospitano nelle biblioteche francesi gli esemplari di questa letteratura polemica, nella quale gareggiano di zelo le penne dei Bergier, dei Berthier, degli Chaudon, degli Chaumeix e di venti altri, per lo più gesuiti e benedettini. Ma gli echi del drammatico conflitto riempiono ormai perfino i salotti, specie quello di Madama Geoffrin, dove gli enciclopedisti hanno stabilito il loro quartier generale. Giacché avviene nella società parigina della seconda metà del secolo qualcosa di analogo a quanto doveva avvenirvi ai dì nostri dopo la Rivoluzione russa: la nascita di una specie di bolscevismo mondano, di comunismo di *bon ton* che fa rampollare, con centocinquant'anni di anticipo, le Madame di Noailles e gli Anatole France in parrucca. Le prime fila della congiura che abbatterà il trono non si annodano forse all'ombra del blasone e a due passi dal trono?



Condorcet nel busto di J. A. Houdon.



Malesherbes nel ritratto di Alix.



Voltaire nel ritratto di J. A. Houdon.

Nel 1769, allarmato dalla piega assunta da un'impresa il cui scopo doveva inizialmente ridursi a "riunire le cognizioni sparse, esporne il sistema generale e trasmetterlo ai posteri affinché i lavori del passato non sieno stati inutili per l'avvenire e i nostri nipoti, diventando più colti, diventino insieme più virtuosi e felici", il D'Alembert si ritira dall'Enciclopedia. "Abbandonare l'opera, scriverà scandalizzato Diderot a Voltaire il 19 febbrajo, significa voltar le spalle alla breccia ed esaudire i voti dei manigoldi che ci perseguitano. Se sapeste con qual gioia hanno appresa la diserzione del D'Alembert!" Lui, il "Pantòfilo", continua irremovibile, coi più fidi, il suo lavoro di mina, aggiungendo ai diciassette volumi dell'Enciclopedia propriamente detta quattro tomi di Supplemento, usciti fra il 1776 e il 1777, più undici di Tavole, uno di Supplemento alle Tavole e due di Indici: in tutto, come ho detto, trentacinque volumi. L'ultimo della serie vide la luce nel 1780, nove anni dopo che a Lucca, presso l'editore Giuntini, erano usciti i sedici tomi della prima edizione italiana di Ottavio Diodati.

A nove anni di lì, cadeva la Bastiglia. Quattordici anni dopo, uno dei campioni più fervidi dell'Enciclopedia, assertore impenitente del progresso umano, il marchese di Condorcet, si suicidava nelle carceri del Terrore alla vigilia di salire il patibolo. L'idillio era finito.

Parigi, giugno.

CONCETTO PETTINATO

LA SCALATA AL MONTE MACKINLEY NELL'ALASKA



I vincitori del monte *Da sinistra*: Albert Lindley, Harry Lick, Grant Pearson ed Erling Strom.



Un alt sul Ghiacciaio superiore durante l'ascensione del Picco Nord, compiuta alla temperatura di 30° sotto zero.



Sui luoghi di una tragedia: l'accampamento abbandonato della spedizione Allen Carpe-Theodore Koven, a breve distanza dal quale vennero rinvenuti i cadaveri dei due sfortunati alpinisti. *Foto B. F. A*

SULLO SCHERMO E DIETRO LO SCHERMO



Brigitte Helm nella parte di Antinea nel film *Atlantide*, che G. W. Pabst ha realizzato, in una nuova edizione, dal celebre romanzo di Pierre Benoit, e di cui le scene principali sono state girate nella regione dei Tuareg col concorso dei nativi.



Joan Marsh (a sinistra) e Marie Carlisle alla piscina degli Studi "Metro-Goldwyn„ di Hollywood durante un'ora di riposo.



Dria Paola ed Elio Steiner in una scena del film *Pergolesi* diretto da Guido Brignone per la Cines-Pittaluga.



Elissa Landi, alla radio, indirizza il suo saluto agli atleti italiani che si preparano alle Olimpiadi di Los Angeles.



Tala Birell — rumena, ventitrè anni — è, col campione di sci Luis Trenker, la protagonista di *Monti in fiamme*: film che riproduce episodi della guerra italo-austriaca e di cui l' "Universal„ ha girato molte scene sui campi di battaglia alpini.



Marion Davies acrobata nel suo ultimo film, *Polly dei Circo.*



Gwili Andre, giunta dalla Danimarca, era ancora pochissimi anni or sono una modesta modella per fotografie pubblicitarie. Oggi è la protagonista dei film di Richard Dix.



Greta Garbo bionda-platino in *Come tu mi vuoi*, film tratto dalla commedia di Pirandello che, a quanto si dice, sarà il suo addio allo schermo.

LA "LEGGENDA DELLE ROSE„ A BAVENO





Domenica 19 corr. il golfo delle Isole Borromee ha assistito alla rievocazione dell'antica leggenda della Bella addormentata sull'acqua che fu svegliata dal magico sonno col profumato incantesimo delle rose del Lago Maggiore. Tra vastità di cieli e d'acque la sfilata delle imbarcazioni infiorate, il concorso folcloristico e l'azione coreografica alla quale partecipava un folto gruppo di danzatrici scaligere, hanno costituito uno spettacolo di fantasiosa bellezza per gli spettatori convenuti in gran numero.



UNA GRANDE PISCINA TERMALE INAUGURATA AD ACQUI



Lunga 126 metri, larga 50, con una superficie d'acqua di oltre 6000 mq. e un volume d'acqua invasata di 8600 mc., questa piscina è forse la più grande d'Europa. Nel giorno dell'inaugurazione — domenica 19 —, oltre alle consuete gare di tuffi, nuoto e salvataggio, le autorità e gli invitati hanno potuto assistere ad audaci evoluzioni di motoscafi: un vero lago artificiale senza gl'imprevisti dell'uragano.

Foto Bertone

LA MORTE DI BEPPE CIARDI

Nella sua villa di Quinto, presso Treviso, è morto improvvisamente, a soli cinquantasette anni, il pittore veneziano Beppe Ciardi. Alto, massiccio, di profilo quasi imperiale, la capigliatura folta, il viso tondo incorniciato d'una barba bruna, la sua figura era caratteristica e consueta alle cerimonie inaugurali delle Biennali Veneziane, a cui partecipava assiduamente. Figlio di Guglielmo Ciardi, il più schietto paesista veneto dell'Ottocento, fratello maggiore di Emma, squisita e geniale pittrice, l'amore per l'arte Beppe Ciardi l'aveva nel sangue. Quantunque avviato allo studio delle scienze naturali, egli da giovane si dedicava già alla pittura sotto la guida del padre; finché un bel giorno non piantò in asso la scienza



per seguire decisamente la sua vocazione. Incominciò con l'esporre un *Interno*, nel 1896, all'"Arte e Fiori„ di Firenze. Ma la campagna e l'aria aperta già l'attraevano. La sua pittura doveva essere tutta di sole. *Terra in fiore* fu la sua prima vittoria: un trittico il cui pannello centrale entrò nel Museo Marangoni di Udine. Altri paesi eseguì in quegli anni e tutti di tono idilliaco e gentile, che rimangono ancor oggi fra le sue cose più fresche e genuine.

Più tardi, anche lui si lasciò tirare dall'ammirazione — allora molto diffusa tra noi — per i paesisti scozzesi ch'esponevano a Venezia; e dipinse qualche paese di tocco più sfumato e di tono grigio, con illuminazioni lunari e fantastiche; ma era una maniera che non gli conveniva. Infatti si riprese presto e ritornò alla pittura sua: a quella pittura più franca, luminosa, di pennellata grassa e avvolgente, di colorito acceso, che fu caratteristica e inconfondibile. Pittore fecondissimo, rapido ed esperto, egli lascia moltissimi dipinti, ritratti, figure, ma più spesso scene agresti e popolari all'aperto, vedute veneziane, e paesi i cui soggetti egli traeva dalla sua pianura trevisana o dai monti d'Asiago. Tanto produsse che alle volte sembrò uniforme e ammanierato; ma quando rimase più immediato e aderente al vero trovò accenti luminosi e poetici.

Di lui si conservano, nella Galleria d'Arte Moderna di Venezia, *Vacche all'abbeveratoio*; nella Galleria Nazionale di Roma: *Sulle Alpi*; *Vacca bianca*; *I saltimbanchi*; nelle collezioni reali: *Il carro del fieno* che è una delle sue tele più rinomate.

p. t.

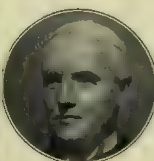
UOMINI E COSE DEL GIORNO



Milano, 19 giugno. — Il Generale Teruzzi assiste allo sfilamento delle Camicie Nere dopo la consegna del labaro alla Legione Carroccio. *(B. F. A.)*



Don Carlos Davila, nuovo capo del Governo cileno dopo la cacciata del filocomunista Grove. *(B. F. A.)*



Sir Donald MacLean, ministro dell'Istruzione nel Gabinetto inglese, antico luogotenente di Asquith nel partito liberale, morto a Londra il 15 giugno all'età di 68 anni.



Il dottor Otto Böttcher, già presidente del Direttorio di Memel, morto recentemente in Germania. *(Scherl)*





Il tram snodabile: un nuovo tipo di carrozza a tre giunti recentemente esperimentata per le strade di Berlino. *(B. F. A.)*



Le nuove uniformi dei *Reparti d'attacco* socialnazionali, ricostituiti dopo l'ultima ordinanza di Hindenburg. *(Scherl)*



Il fidanzamento del principe Gustavo Adolfo di Svezia, nipote del re, con la principessa Sibilla di Sassonia Coburgo.



Il Capo del Fascismo Olandese J. A. Baars, in uniforme, fotografato durante il suo soggiorno romano insieme con Asvero Gravelli, direttore di "Antieuropa".



Il convegno nazionale degli Ufficiali in congedo a Torino (16 giugno). — Il Principe di Piemonte fra il Segretario del Partito on. Starace e il Ministro della Guerra Gen. Gazzera durante il ricevimento alla Reale palazzina di caccia di Stupinigi. *(Ottolenghi)*



Durante i falliti esperimenti di magia tenuti sulla leggendaria vetta del Brocken il 18 giugno il professore Harry Price dell'Università di Londra, nella parte del mago, riceve dalla *vergine eletta*, signorina Urta Bohn, la capretta che avrebbe dovuto tramutarsi in uomo. *(B. F. A.)*

L'INCOMPIUTA, ROMANZO DI VALENTINO PICCOLI

(10 - Continuazione)

Si rimproverò di questo pensiero: « Come? io sono qui, presso mia madre morta; cerco le parole della preghiera, mi viene l'impulso di volgere l'anima a Dio; e non riesco a dimenticarmi di lei? Non è male questo? A due pareti di distanza giace quella povera demente che è mia moglie.... Sono trascinato in un'atmosfera piena di doveri e di tristezze e non riesco a cancellare Amina dal mio pensiero. Perché? »

A distoglierlo da quelle riflessioni venne Don Vincenzo: gli appoggiò lievemente una mano su la spalla, lo condusse via. Nell'antisala, Arvali vide molta gente adunata. Erano gli amici poveri, che non si staccavano di lì; erano gli umili, quelli che piangevano la benefattrice scomparsa.

Forse il loro rimpianto era fatto di egoismo; pensavano ai benefici che sarebbero venuti a mancare; ma c'era pure tanto amore devoto in quel loro omaggio silenzioso. Questi poverelli — donnette, mendicanti, ragazzi di strada — eran tenuti lontani dalla servitù; non avevano potuto avanzarsi oltre il vestibolo. Quando videro Arvali, uno di loro — un vecchio cieco, che era accompagnato per mano da un bambino pallido, lacero, con due occhi vivissimi, pieni di curiosità — si fece avanti, e chiese umilmente il permesso di entrare nella camera mortuaria. Arvali disse: « Sì, entrate tutti. Vi avrebbe fatto passare tutti, lei. Entrate. »

Da quel punto, l'anima chiusa, padrona di sé, ferma di fronte al dolore, si disciolse in una commozione subitanea. Aveva baciato la fronte della mamma morta senza piangere; ma ora, non poteva scorgere quella gente che chiedeva di vederla, senza essere preso da un impeto di commozione.

Volle nascondersi. Si voltò per non farsi scorgere, poi si ritrasse nella sua camera, e diede libero sfogo alle lagrime invano represse.

*

Passarono alcuni giorni assai tristi, nei quali Arvali si trovò sopraffatto da tutta una serie di cure esterne. Dové assistere al funerale, far eseguire le ultime volontà della madre.

Dové occuparsi della demente, che non poteva rimanere nella villa, sola con la vecchia. La cameriera si ribellava all'idea di abbandonarla; chiedeva piangendo di non separarsi dalla sua padrona, che soffriva tanto e conosceva solo lei. Arvali decise allora di far ricoverare la consorte in una casa di salute, ottenendo che vi andasse ad abitare anche la cameriera fedele, per servire da infermiera alla sua Bianca. Dovette discutere con i medici, preoccuparsi di una serie tediosa di particolari; e anche questo fu compiuto. La povera demente fu condotta via, in una carrozza chiusa, accompagnata dal marito, dalla cameriera e dal medico.

Si lasciò condurre. Era la prima volta che usciva, ormai da parecchi anni, ma non parve stupita. Si guardava intorno come trasognata; sorrideva alla cameriera, non fissava mai lo sguardo sul marito che non riconosceva. Questi, a sua volta, non osava guardarla; non per evitare di scorgere quella espressione senza luce, ma per la grande tristezza della lontananza, che era ormai tra loro. Durante quel triste tragitto in carrozza, egli si colse a pensare: « E se guarisse?... » Il dolore gli aveva dato una crudele chiarità di pensieri: aveva perfetta coscienza di non desiderare quella guarigione. E si chiese: « Perché l'amore mi deve rendere tanto cattivo? Se guarisse, certo, sarebbe peggio per lei e per me. Ora è il suo male che ci divide; se fosse guarita, la nostra divisione sarebbe anche più squallida. »

Giunsero alla casa triste dall'apparenza gaia, ricinta di giardini, ove hanno la loro dimora gli esseri abbandonati nel regno misterioso della follia: la demente, prima di entrare, mentre era sorretta dalla cameriera e da un'infermiera, si volse un momento; e per la prima volta parve fissare sul marito uno sguardo quasi cosciente.

Per un istante, quegli occhi tristi si ravvivarono: sul vólto pallido, sbiancato dal male, ebbero una loro gravità solenne, e turbarono a fondo, come un rimprovero, l'anima di Arvali.

Questi ritornò, triste e pensoso. Un'ultima cura gli rimaneva: doveva chiudere la villa, affidata oramai solamente al vecchio custode fedele. La casa che aveva conosciuto la sua infanzia e il suo amore, la casa che ricordava l'infinita bontà di Mamma Clara, ora diveniva un nido deserto. Per un istante Arvali pensò: « Potrei aprirla, chi sa?, un giorno.... con lei. » E l'imagine di Amina, il suo sorriso, il suo sguardo, ancóra una volta vennero a ravvivare tutto quel gelo. Ma fu un attimo. Arvali sentì che quello che egli diceva era impossibile, o quasi: troppe cose lo separavano da lei. Come avrebbe potuto giungere a quella casa sua, tra quella gente umile e semplice, abituata alle forme regolari della vita, con una giovane donna sua, proprio nel luogo ove sopravviveva la memoria di Mamma Clara? proprio nelle stanze dove ancóra sembrava vagare l'ombra dolorosa della demente?

Pensava a questo, quando venne Don Vincenzo per accompagnarlo alla stazione. Si avviarono insieme, scambiandosi poche parole.

— Quando ritornerà? — chiedeva il curato.

— Non so, — rispondeva Ugo — raccomando a lei ogni cosa: la mia dimora, la tomba della mamma, quella poverina che soffre. So di affidarmi bene.

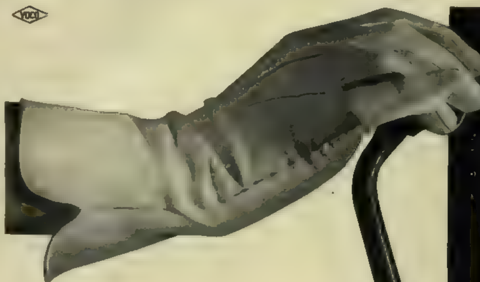
Il curato gli rispondeva dicendogli cose semplici e precise; gli chiedeva spiegazioni per la tomba, per le messe. Pure, in quel colloquio, fatto di piccole cose umili e modeste, Arvali sentì vibrare qualche cosa di più grave e solenne.

Pensava: « Noi parliamo di fiori, parliamo degli incarichi del mio custode, parliamo della villa; nulla di grave in questo: eppure tutto mi sembra grave e solenne, come animato da una forza infinita. Forse questo avviene, perché ove passa la morte tutto diventa più vasto: la morte è la sola realtà maestosa dell'esistenza. »

A questo punto gli sovvenne quello sguardo grave, quasi severo, che era l'ultimo saluto di Bianca: « È strano: anche la follia, qualche volta, può essere solenne. »

Quando ebbe salutato l'umile sacerdote, — e si ritrovò nel treno che doveva condurlo verso la lotta, verso l'amore, — sentì che l'anima sua era dominata e turbata da quella coscienza chiara della propria piccolezza umana, di fronte alla maestà della follia e della morte.







IX.

LA PICCOLA PIETRA TENACE

Le note gravi, lente, solenni, cadenti come ampie ondate nella penombra della stanza chiusa, sembravano trovare un'eco di dolce tristezza in tutte le cose che erano intorno al pianoforte. I libri, i pochi fiori sparsi, qualche quadro seminascosto nella mezza luce, tutto un insieme di oggetti raccolti sembrava prendere vita da quel lento seguirsi di note.

Ugo Arvali aveva appena incominciato a rievocare dai tasti quella sonata di Beethoven che prende il nome dal chiaro di luna. Gli sembrava che quella dolcezza grave s'infondesse in tutte le cose che erano nello studio, ed entrasse anche nell'anima sua: a placarla. Non credeva quasi possibile trovare altro modo per frenare l'ansia impaziente di quel crepuscolo stanco. Dalla finestra lunga e stretta entravano ancóra le ultime luci del tramonto e si perdevano nell'ombra della stanza, appena illuminata dalla piccola lampada che era posta sopra il pianoforte.

Arvali era ansioso. Aspettava Amina. Al suo ritorno dal viaggio di dolore le aveva scritto súbito, a lungo, a cuore aperto. Voleva vederla, ritornare a lei. Amina lo aveva pregato di non ritornare. Perché aveva fatto questo? Non lo sapeva. Le sembrava che l'incanto di quella sera dovesse rovinarsi per un nonnulla, se la visita si fosse così presto rinnovata. Per questo, pur contrastando con se stessa, aveva tenuto lontano l'uomo del suo cuore.

Forse anche, d'istinto, il pensiero del ritorno d'Alfredo l'aveva messa in timore. Alle insistenze di Arvali — che voleva almeno vederla, almeno fissare i suoi occhi, per placare l'anima ansiosa — Amina aveva risposto promettendogli una visita nel suo studio, verso le diciannove. Aveva scelto quell'ora perché era il momento in cui, finite le rare lezioni e terminato il lavoro della giornata, il Maestro era quasi sicuro di non avere altre visite. Doveva essere un incontro breve, di poche parole.

Ora però erano già le sette e un quarto, e Amina non si vedeva. Arvali, ansioso, impaziente, si era calmato con il conforto che solo può dare talora la musica; ma appena sentì suonare il campanello, lasciò d'un balzo il pianoforte e corse incontro ad Amina che giungeva. Le prese le braccia, l'accostò a sé, in un impeto che poteva essere d'amore, ma sopra tutto era reso vivo da una grande tenerezza. L'accostò a sé, non la baciò. Si avvide súbito che il vólto di Amina era turbato. La fece sedere; le chiese: « Devo accendere? » Amina rispose: « No, mi piace quest'ombra. »

Poi mormorò: « Non volevo venire.... Avevo già detto un'altra volta che non mi era possibile entrare qui; come allieva, come collaboratrice, sì, potevo.... ma adesso, no. Mi ero già allontanata, stavo per ritornare a casa, poi ho pensato che lei.... »

Fino a questo punto le parole di Amina erano pronunziate con voce sommessa, quasi indifferente, con una specie di freddezza. Ma mentre parlava, i suoi occhi si fissavano su quelli di Arvali, e vedevano la sua tristezza, resa più fonda dal recente dolore. Quando giunse a quella parola *lei*, si avvide che Arvali la guardava con ansia: intuì súbito che, con quel ritorno al lei, egli si vedeva tolto d'un tratto tutto l'amore che gli era stato concesso.

In fondo era stato così. Amina aveva ancóra tentato di riprendersi, pensosa dell'uomo che stava per arrivare, resa forte dall'immediata partenza e dalla lontananza di lui. Ora, bastò quello sguardo ansioso, bastò quella tristezza nuova, perché tutto di nuovo fosse cancellato.

Amina s'interruppe, e riprese a parlare, con voce spezzata, ma viva, ardente: « No, lei, *tu*. Ho pensato che mi aspettavi, ti ho veduto impaziente, in attesa di me, e non ho potuto resistere. Sono ritornata. Ed eccomi qui. Volevi vedermi. Perché? »

Ugo le baciò una mano: « Avevo bisogno di te. Non chiedermi nulla. Ora sono sereno: tutto mi sembra passato.... Ti ho sentita lontana da me, tanto lontana. Ho capito che mi sfuggivi, e una solitudine infinita mi aveva avvolto. Adesso tutto è passato; non chiedermi altro. »

Amina mormorò: « Caro », e si strinse a lui.

Rimasero così a lungo, in silenzio. Le ombre, fuori, si facevano più dense. A un tratto, Amina se ne accorse: « Deve essere tardi; devo lasciarti. »

— Così súbito? cattiva! - rispose Arvali.

— Debbo lasciarti.... No. Devo dirti prima un'altra cosa; è una cosa brutta: non so come dirla, eppure è necessario. Sai perché sono tanto triste? sai perché sono turbata? sai perché non ti volevo vedere? Ritorna Alfredo....

Arvali si nascose il vólto tra le mani; poi, risollevandosi, si allontanò da Amina e accese una grande luce nella stanza.

— Perché accendi? — chiese Amina.

Arvali le si accostò di nuovo, le riprese una mano, le parlò con voce grave: « Piccola, ho acceso perché è necessario che io veda bene nei tuoi occhi. »

Amina si smarrì: « Che vuoi vedere? »

IL FRIGIDAIRE è necessario come la luce elettrica





La luce c'è sempre stata, ma prima dell'elettricità ci si illuminava poco e male. Sempre si è cercato nella casa di difendersi contro il deterioramento degli alimenti, ma prima del Frigidaire ci si difendeva poco e male. Accettereste voi oggi l'illuminazione a candela? E allora perchè vi accontentate ancora della vecchia ghiacciaia che non può impedire a un bicchiere di latte di inacidirsi? Il Frigidaire rappresenta nell'economia domestica ciò che la luce elettrica rappresenta nel confort familiare, con questa differenza però, che se la luce elettrica è solo una comodità, Frigidaire è anche una economia e una protezione. Frigidaire è il frigorifero elettrico automatico che in tutto il mondo è introdotto e preferito, ed è il solo fabbricato dalla General Motors.

Scegliete nelle nostre sale di esposizione il modello più indicato per la vostra casa. Concessionari nelle principali città d'Italia. Vendita a rate a mezzo del Servizio Credito della General Motors Accept. Corporation.

Tutti i frigoriferi che non portano il nome di Frigidaire non sono Frigidaire.

FRIGIDAIRE LTD. - VIA MENABREA 16 - MILANO

Frigidaire

— Volevo vedere a fondo, volevo capire. Sei turbata per il ritorno di lui.... Dunque lo ami?

— No. Sono tua.... Lo sai!

— E allora?

— E, allora, non so.... Non mi tormentare.

— Ebbene, senti, — replicò Arvali — tu sai come io ti ami, ma sai anche quanto profonda tenerezza io abbia per te. Quando ti stringo a me, a volte, non ho l'impressione di stringere un'amante, ma una piccola creatura abbandonata, che si vuol vedere felice.... felice a ogni costo! Quando ritornerà il tuo fidanzato tu dovrai cercare di guardare molto bene, a fondo, nella tua anima; dovrai capire e dovrai scegliere. Tu non hai il diritto di ingannarlo. Se veramente ti sentirai di poter essere sua moglie, per me sarà finito tutto. Almeno per ora; se no....

Amina si strinse a lui; gli prese le mani, le baciò: «E se non riuscissi a vedere niente in me? È tanto difficile capire queste cose. Io so che ti amo; so questo, non altro.... »

— Dimmi, — rispose Arvali — quando arriva?

— Dopodomani.

Il vólto di Ugo si contrasse come se qualcuno lo avesse ferito. «E.... quanto tempo rimane qui? »

— Non lo so. Forse non riparte....

— Ascoltami: io ti lascerò tranquilla; non ti voglio turbare; non voglio influire in alcun modo su te. Saranno per me giorni di grande dolore, di ansia, d'angoscia; ma non importa. Non ti scriverò, non ti farò udire la mia voce. E tu pensa che in questi giorni non appartieni né a me né a lui. Non sei mia, ma non appartieni ancóra a lui.... Pensa bene: guarda nella tua anima.

Amina ascoltava quelle parole che erano dette a voce bassa, con una repressa vibrazione. Si sentiva triste e scontenta; non riusciva a capire perché fosse necessario un discorso così netto e preciso. Si era alzata e già si avviava per andarsene; non trovava parole, e uno smarrimento profondo l'aveva presa tutta.

Arvali la trattenne ancóra. Aggiunse: «Ascoltami: vorrei dirti un'altra cosa, ma è tanto difficile.... » Abbassò la voce, si accostò a lei e mormorò quasi all'orecchio: «Quel tuo fidanzato che ritorna da lontano crederà forse d'avere.... dei diritti. Li vorrà far valere; vorrà essere amato e amante.... Ricòrdati: tu non appartieni a me, ma nemmeno a lui!... »

Queste parole furono pronunziate in un modo assai diverso, con voce commossa, tremante, con un frèmito di gelosia. Ora la voluta freddezza era vinta dall'impeto della passione. Arvali si abbandonava a se stesso, preso da quel torbido pensiero di gelosia.

Amina ora lo ritrovava: se ne sentì felice, appoggiò le sue labbra alle sue, in un bacio lungo e ardente. Poi mormorò: «Caro!... Non devi temere, devi aver fede in me. Sai bene che ti amo; non amerò altri. »

— Non lo dire, è troppo presto....

— Vedrai, — rispose Amina; e si staccò da lui con un movimento repentino, quasi brusco, per vincere la tentazione che la voleva legare lì, a quella stanza, presso quell'essere amato, da cui non avrebbe voluto staccarsi mai più. Scese le scale quasi di corsa, e quando si ritrovò nella strada dovette fermarsi un istante, per rendersi conto di se stessa, e del luogo ove si trovava.



Due giorni dopo giunse Alfredo. Amina andò ad aspettarlo alla stazione, con la zia Flavia e con Marga, che sembrava guarita, ma era sempre assai pallida. Venne alla stazione anche Giovanna Danti. Amina desiderò che vi fosse molta gente, per non trovarsi sola con lui. Alfredo arrivò con grande allegria. Il suo vólto era divenuto più abbronzato e sano per il lungo viaggio di mare e per la vita di movimento. Prese Amina a braccetto con un gesto di padronanza, senza curarsi di chiederle se volesse o no essere presa a quel modo.

Salirono su due automobili e si recarono dalla zia Flavia, ove era preparata la cena. Alfredo chiese il permesso di fare una breve corsa all'albergo, e in pochissimo tempo si ritrovò a casa della zia. Fu una serata allegra, tutta riempita delle molte parole di Alfredo, che parlava dell'America, dei buoni affari che aveva fatto e dell'imminente matrimonio. Cercava sopra tutto d'infondere fiducia nella zia Flavia, che era sempre stata un po' scettica verso di lui.

Ogni tanto, mentre parlava, Alfredo fissava i suoi grandi occhi chiari sopra Amina e la guardava con una lieve curiosità. Sembrava dirsi: «È lei, mi appartiene: ma perché non parla, perché è tanto lontana?» Erano vaghe ombre, ma bastava un sorriso d'Amina ad una sua frase, per farle dileguare.

A un certo momento Alfredo propose a Marga di ballare: ma chi poteva suonare? Amina non suonava ballabili. Si trovò súbito il rimedio, ricorrendo a un fonografo che prese a suonare dei *fox-trot*, uno dopo l'altro. Marga ballava con trasporto, senza pensare ad altro che alla gioia di muoversi, da vera ragazzona com'era; e ragazzo si sentiva, in fondo, anche Alfredo: si abbandonava con piacere a quel movimento, e desiderava farsi ammirare. Amina non volle ballare; si sentiva stanca.

— S'intende, osservò la signora Danti, l'arrivo del fidanzato l'ha turbata: lasciatela tranquilla questa sera.

E sorrise. Amina sentiva solamente la noia di quei *fox-trot* suonati dal fonografo: tutta la sua sensibilità si ribellava a quella squallida parodia della musica. Si richiudeva in se stessa: vivo nel cuore le riappariva Arvali, vive nella memoria le ritornavano le note dell'*Incompiuta*, udite con lui, nel piccolo palco oscuro. Quando finalmente la zia Flavia chiamò la cameriera, e fece servire il tè, le danze ebbero fine. Amina ebbe un senso di liberazione; si fece forza; rivolse ancóra la parola ad Alfredo: domandò qualche cosa su l'America; ascoltò con pazienza la descrizione degli alberghi di Nuova York, la distinta dei prezzi dei ristoratori di Boston, la descrizione umoristica della cucina nordamericana.... Ascoltò tutto questo con sorrisi molto pazienti, e quando la serata fu finita si lasciò prendere a braccetto, da quell'uomo forte che rideva, per farsi accompagnare sino alla porta di casa.

Venne con loro la signora Danti con il marito. Si lasciarono su la soglia. Alfredo chiese, salutandola: «Domani quando ti vedrò?» Ella esitava a rispondere; Alfredo interpretò male questa esitazione: «Di che hai paura? Sei la mia fidanzata, non posso venire a trovarti?» Amina rispose: «Ti aspetto domani all'ora del tè.... ci sarà anche Vanna, è vero?» E si rivolse all'amica con un gesto di preghiera.

(Continua) VALENTINO PICCOLI

— DIARIO DELLA SETTIMANA —

12 giugno – *San Marino.* S. E. Ciano inaugura l'ardita ferrovia che unisce San Marino e Rimini.

13 – *Ginevra.* L'on. Grandi inizia la sua intensa attività intrattenendosi a colloquio con Henderson, Musy e Suvich sulle questioni del disarmo e dei soccorsi all'Austria.

Addis Abebà. Si annuncia che l'ex Imperatore Ligg-Jassù, fuggito dal confino e rifugiatosi nel Goggiam, è stato catturato dalle truppe del Negus.

Parigi. Gorgulof, l'assassino del presidente Doumergue, è rinviato alle Assise. Il dibattimento avrà inizio ai primi di luglio.

Monaco di Baviera. Werner Abel, calunniatore di Hitler, è condannato a tre anni di carcere.

Cairo. La Camera egiziana approva il trattato concluso con l'Italia per la frontiera libica.

14 – *Roma.* Il Consiglio dei Ministri decide importanti provvedimenti a favore del lavoro e nuove opere pubbliche.

Ginevra. L'on. Grandi si intrattiene a colloquio con MacDonald, Simon, Herriot e Nadolny.

15 – *Roma.* Il Tribunale speciale condanna a morte il sanguinario dinamitardo Domenico Bovone, sicario confesso della concentrazione antifascista di Parigi.

Trieste. Il Duca d'Aosta interviene al convegno dei Reduci di guerra, che si svolge in un'atmosfera di commosso entusiasmo.

Losanna. I Delegati internazionali giungono da Ginevra per l'imminente apertura della Conferenza delle Riparazioni. Colloqui di Grandi con Herriot, Gibson e Walko.

Belgrado. Si inizia il processo degli ufficiali arrestati in seguito alla scoperta della congiura antimonarchica di Maribor.

Gibuti. Giungono dall'Abissinia notizie contradittorie sulla cattura dell'ex negus Ligg-Jassù. Secondo altre voci autorevoli egli sarebbe sfuggito all'inseguimento e raccoglierebbe armati nel Goggiam.

16 – *Roma.* Il criminale Angelo Sbardellotto che, al servizio della concentrazione antifascista, tentò tre volte l'assassinio del Duce è condannato a morte dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato.

Losanna. Alla seduta d'apertura della conferenza Ramsay MacDonald, eletto Presidente su concorde proposta franco-italiana, lancia un drammatico appello per la soluzione radicale del problema debiti e riparazioni.

Torino. Ha qui luogo il convegno degli Ufficiali in congedo, al quale intervengono, salutati da vibranti manifestazioni di patriottismo, S. A. R. il Principe di Piemonte, il ministro della Guerra e il Segretario del Partito.

Berlino. Il presidente Von Hindenburg firma l'ordinanza che revoca lo scioglimento dei Reparti d'attacco del Partito socialnazionale.

Malta. Le elezioni segnano una grande vittoria del partito nazionalista, che si impadronisce della maggioranza dei seggi alla Camera e al Senato.

17 – *Roma.* Domenico Bovone e Angelo Sbardellotto vengono fucilati nella schiena all'alba. L'esecuzione ha avuto luogo nel Forte Bravetta.

Losanna. Le cinque Potenze creditrici prolungano la moratoria dei pagamenti intereuropei, segnando così un primo passo verso la soluzione del problema debiti-riparazioni.

Budapest. Il Presidente del Consiglio indirizza all'on. Mussolini un commosso telegramma esprimente la gratitudine di tutto il Popolo ungherese per il dono del nuovo aeroplano "Giustizia per l'Ungheria", giunto in volo a Budapest.

Trieste. I Reduci di guerra, fra i quali è l'on. Giunta, inaugurano sul monte San Michele il cippo dei Volontari dalmati e giuliani caduti sul campo.

Santiago del Cile. Il Governo filocomunista del colonnello Grove è rovesciato dall'Esercito e dalla Marina, sostenuti da elementi nazionali. A capo della nuova Giunta viene chiamato il dottor Carlo Davila, ex ambasciatore a Washington.

Monaco. Tumulti alla Dieta bavarese per l'apparizione nell'aula di deputati socialnazionali in uniforme. Il Governo bavarese ordina la loro espulsione, mettendosi così in aperto conflitto col Governo del Reich.

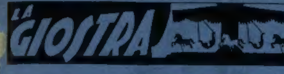
18 – *Ginevra.* Con un colloquio Grandi-Von Papen vengono riprese le discussioni pubbliche e private sul disarmo.

Berlino. Il Governo del Reich, deciso ad agire con energia contro l'operato del Governo bavarese in seguito agli incidenti di ieri, convoca i ministri di tutti i Länder a Berlino per il 22 giugno.

Città del Messico. Disastroso terremoto sulle Coste occidentali messicane. Gravissimi danni a Manzanillo.

FINE DEL PRIMO VOLUME DELL'ANNO CINQUANTANOVESIMO

CALOGERO TUMMINELLI, DIRETTORE. EUGENIO GARA redattore capo.



DUE LETTERE

Caro Grillo,

stanotte, attraversando la campagna per tornarmene lassù nella mia casupola, mi è capitato, per la prima volta quest'anno, di sentir te che, nascosto chi sa dove, avevi ripreso la serie dei tuoi concerti vocali. Forse per essere io solo a quell'ora a tu per tu con le stelle, e così sentirmi più vicino a Dio, quel tuo cantare mi ha dato un piccolo brivido piacevole come se una manina di bimbo, fresca e amorosa, si fosse inaspettatamente posata sul mio collo. Ho pensato alla tristezza del tuo inverno e mi son rallegrato della gioia tua con animo così sincero da provarne poi io stesso meraviglia. Perché dopo un momento, per quell'abitudinaccia di convertire ogni piacevole sensazione in amarezza col ricercarne l'origine, mi è sembrato il tuo canto una microscopica imitazione del gracidar delle rane, senza gusto e assai monotono, ostinato ed inutile, irritante e dispettoso sì che se avessi potuto scovarti non avrei esitato ad ucciderti con un pestone. Ma poi, come la luminaria accesa lassù per la festa del cielo s'intensificava di luci sempre più vive, ho sentito l'ingiustizia che mi tarlava l'anima e mi son vergognato della mia cattiveria. Non penso ora più ad ucciderti, però dell'utilità del tuo canto non riesco a convincermi e, spinto da un impulso quasi fraterno, ti scrivo perché anche tu rifletta su quel tuo vano sfiatamento, al quale soltanto qualche strampalato viandante presta orecchio, e ti decida una buona volta a smetterla, a dormire anche tu la notte, come ogni persona dabbene e benpensante usa fare. Spero che accoglierai il mio invito poiché solo un momento di riflessione basterà a convincerti della sterilità della tua fatica, a farti comprendere che, a meno d'essere Gigli o Lauri-Volpi, il cantare a questo mondo non è utile a noi stessi e tedioso riesce a chi ci ascolta.

Fammi conoscere il tuo pensiero e accogli benevolmente il mio saluto.

BARDOLFO.

Caro Bardolfo,

ti conosco e pertanto non mi meraviglio e non mi offendo di quel che mi hai scritto. Tu sei l'uomo che piange quando vorrebbe ridere e ride quando vorrebbe piangere, il tormentatore di te stesso e degli altri, non per malanimo, ma per quella smania, ch'io vorrei quasi definire mania, di approfondire, di scoprire, di ritrovare il perché, la causa, l'origine di ogni azione, pensiero o sentimento tuo e degli altri. Così operando, e il buffo è che tu lo sai benissimo, ti precludi ogni gioia, ti avveleni ogni piacevole ora, dài alla tua esistenza la sconsolata compagnia del dubbio senza ricavarne niente di buono né di utile. Ma io non ti criticherò per questo: ognuno certe faccende se le regola a modo suo. Preferisco spiegarti il perché delle mie notti perdute, secondo te, cantando. Io canto la notte perché, forse m'illudo?, mi sembra che nel silenzio la mia debole e stridula voce possa arrivare al Cielo come un'umile offerta o una preghiera. Canto la notte perché ogni mia nota amo credere sia una pagliuzza d'oro che farà poi più ricche le messi o luccicanti l'acque dei ruscelli quando le toccherà il sole. Se nessuno mi ascolta, non mi dolgo, ché la canzone è per me e per Lui che mi volle in terra per cantare. Sono le vecchie storie dei miei nonni quelle che io ripeto, sono monotone forse, ma così dolci mi sembrano che di ricantarle non mi stanco mai. Per quel che io dono non domando compensi, non chiedo plausi, tanto mi basta a vivere il mio canto stesso. Poi, a quando a quando, qualche premio la sorte fa toccare anche a me: poca cosa invero, ma mi vale un tesoro ed è l'odio fraterno ch'io suscito nel cuore di un amico che vorrebbe uccidermi e abbracciarmi insieme, o anche una lacrimuccia che io faccio spuntare sugli occhi di due innamorati che mi ascoltano e guardano le stelle.

Ecco perché io canto, inutilmente, facendo press'a poco quel che tu fai. Perdonami. Il tuo

GRILLO.

MACCHINA DA RIPRESA

Finalmente possiamo vivere tranquilli! Eh? Come dite? Se si tratta della cancellazione dei debiti di guerra o dell'accordo raggiunto sulla questione del disarmo? No, si tratta di ben altra cosa assai più grave; si tratta di una notizia che tutti aspettavamo con ansia spasmodica, di una di quelle notizie che incidono una data nella storia del mondo e inducono gli uomini alle più intense manifestazioni di gioia. Non è l'anello di Pacinotti, non il siero di Pasteur, e neanche il telegrafo di Marconi, ma la notizia meraviglierà ogni essere pensante e tutti ci sentiremo capaci di guardare con più sereno animo all'avvenire.

Quanto io sto per annunciarvi è cosa talmente portentosa e grandiosa che

CONCORSO PERMANENTE A PREMIO *per un disegno umoristico che verrà pubblicato ogni settimana nella terza pagina di copertina de*

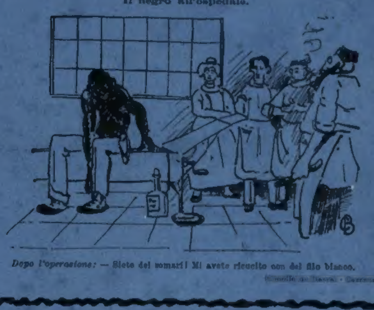
LO SPIRITO DEI LETTORI

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA. È consentita la massima libertà di soggetto purché in armonia col carattere e con le direttive fondamentali della Rivista. Il disegno - trattato a penna e su cartoncino bianco - dovrà essere assolutamente inedito: altrettanto dicasi per le parole che lo accompagneranno (poche, spiritose e in lingua italiana). I concorrenti potranno anche firmare i loro lavori con pseudonimo o sigla. Dovranno però aver cura di accompagnarli col loro nome, cognome e preciso indirizzo per mettere l'amministrazione in condizione di poter inviare ***UN ASSEGNO DI LIRE TRENTA*** *ai fortunati vincitori della gara. La scelta del disegno da riprodurre sarà fatta ogni venerdì precedente la settimana della pubblicazione.*

I disegni non prescelti non verranno restituiti.

Indirizzare alla Direzione de L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA Sezione "La Giostra„ - Via Palermo, 12 - Milano.

Il negro all'ospedale.



Dopo l'operazione: — Siete dei somari! Mi avete ricucito con del filo bianco.

quasi mi sento sgomento temendo che la mia penna debba spezzarsi sotto il peso di cotal strabiliante novella.

Preparatevi dunque anche voi, siate forti, chiudete gli occhi, stringete i pugni, tappatevi le orecchie e ascoltate: il *dottor Bernelot*, il Darwin olandese, come lo chiamano in famiglia, è arrivato a scoprire il tipo d'uomo perfetto!

Diciamo subito che oggi ancora non esiste, ma Bernelot assicura che col tempo esisterà e sarà questo tipo d'uomo perfetto che popolerà il mondo divenuto allora un vero Paradiso Terrestre.

Il dottor Bernelot divide l'umanità, secondo lui ancora incompiuta, in tre categorie che sarebbero precisamente queste:

1) L'uomo non civilizzato che si avvicina di più al pre-uomo.

2) L'uomo civilizzato, che si trova nello stato in cui sono la maggior parte dei nostri contemporanei.

3) L'uomo umanizzato, che ama il suo prossi[m]
e lavora per creare la felicità di tutti.

Quest'ultimo sarebbe quello di là da venire. [M]a noi lo aspettiamo con ferma fede e, uscendo dai stretti limiti della definizione di Bernelot, ce lo fig[u]riamo sin d'ora con tutte le sue preziose quali[tà]. L'uomo umanizzato (da non confondere con il la[tte] omonimo) sarà di carne rosea, pelo biondo, occ[hi] celesti, denti piccoli. Alla fine di ogni mese, in[ta]scando lo stipendio, si affretterà a farne dono [al] primo che gli capiterà davanti, tanto per farlo feli[ce] e per dimostrargli il suo amore. Acconsentirà a tu[tti] i capricci di sua moglie e ogni giorno arrivando [a] casa regalerà un etto di caramelle al rabarbaro al[la] cara suocera. Ad ogni aumento di tasse o di pigio[ne] come ad ogni diminuzione di stipendio esulterà, f[e]lice di poter contribuire alla felicità altrui. Sul pun[to] di morire poi domanderà scusa al medico di no[n] poter allungare la malattia per fargli guadagnare [un] più ragguardevole onorario. Altre qualità elette av[rà] poi l'uomo umanizzato, ma non essendo ancora scie[n]tificamente sicuro ch'egli possa disporne noi pref[e]riamo per ora tacerle. Intanto, si capisce, rivolgiam[o] al dottor Bernelot un saluto reverente e commos[so] per la profonda letizia di cui ha saputo esserci caus[a]. Noi oggi sappiamo, per merito suo, che un giorn[o] esisterà l'uomo perfetto. Il perfetto nel futuro: ec[co] una cosa da far inorridire un professore di gram[]matica latina!

Ma non soffermiamoci su queste microscopiche i[n]contentabilità e passiamo ad un'altra notizia anch'es[sa] assai piacevole: l'uomo perfetto deve ancora nascer[e] mentre la *moglie ideale 1932* già esiste ed è stata pr[e]miata e prescelta pochi giorni fa a Budapest in segui[to] ad un concorso bandito dalla rivista *Szinhazi Ele[t]*. Noi non sappiamo se sia più bandito il concorso [o] chi lo ha ideato, ma certo è che oggi chi vuol sposar[si] bene non ha da fare altro che rivolgersi alla signo[]rina Elisabetta Böske, proclamata moglie ideale 193[2]. La signorina Böske è ottima massaia, donna colt[a], bella per quanto esile e bionda, dotata di ogni virt[ù]. Intervistata da alcuni giornalisti, ha tenuto testa [a]

tutti nel rispondere alle domande con facile loquel[a]. Ahi! Ecco l'ideale infranto, perché una moglie pe[r] essere perfetta, secondo noi, dev'essere muta. Chi l[a] sposerà si accorgerà dell'errore sin dal viaggio [di] nozze. Per il quale viaggio noi consigliamo senz'altr[o] il mezzo prescelto da due giovani sposi belgi. Co[n] un canotto di gomma essi sono partiti da Torino, hanno percorso il Po, son giunti all'Adriatico ed or[a] proseguono verso la Grecia e la Turchia. Sono stat[i] intervistati anche loro da alcuni valorosi collegh[i] nostri, e il marito ha spiegato subito il perché de[l] suo strano viaggio di nozze esprimendosi così: « Ca[]piranno, oggi viaggiare in ferrovia costa caro perch[é] i treni popolari non si trovano da per tutto. Per d[i] più chi si sposa deve subito abituarsi a navigare i[n] cattive acque. Su questo canotto ogni notte io penso [:] mi sono sposato! e vedo le stelle. E così navighiamo felici, moderni ulissidi, verso la Grecia e verso la Turchia. In Grecia vuol andare la mia sposa dilett[a] per farvi conoscere la fede che non fu mai cono[]sciuta; quanto alla Turchia.... »

È meglio che lo sposo cambi itinerario, suggeriamo noi, non per altro, ma per via del famoso Corno d'Oro!

COLPO DI GRAZIA

Il colmo per un pugile:
Andare alla stazione e perdere il *diretto.*

Bardolfo

Tip. TREVES-TRECCANI-TUMMINELLI, Editori — Milano. CALOGERO TUMMINELLI, *direttore responsabile.*